

POLIFEMO IN OMERO, EURIPIDE, LUCIANO

L'avventura di Odisseo nell'antro del ciclope —uno degli episodi più celebri dell'*Odisea*— è stata ripresa, in chiavi diverse, da Euripide nel dramma satiresco *Il ciclope*, e da Luciano in uno dei *Dialoghi marini*. In questo studio sono appunto messe a confronto queste tre trattazioni del mito, con analogie e differenze, ed è analizzato il personale approccio di ciascuno di questi autori con la vicenda di Polifemo.

Odysseus' adventure in the cave of Cyclops —one of the most famous *Odyssey's* episodes— has been resumed, in different transpositions, by Euripides in the satyric drama *The Cyclops*, and by Lucian in one of the *Sea dialogues*. In this research these three discussions of the myth, with their analogies and differences, are juxtaposed, and the personal approach by each of these authors with Polyphemus' story is analyzed.

PALABRAS CLAVE: Polifemo, Homero, Eurípides, Luciano, drama satírico, mito.
KEY-WORDS: Polyphemus, Homer, Euripides, Lucian, satyric drama, myth.

1. Il personaggio omerico di Polifemo (e quindi il racconto del suo incontro con Odisseo: ι 231 ss.) è uno dei più noti e popolari della letteratura greca, a tal punto che autori posteriori imitarono o ripresero quest'argomento, aggiungendo o variando ciascuno qualche elemento, anche se nessuno di loro —dato il diverso genere di opere— lo ha trattato in chiave drammatica come aveva fatto Omero,¹ ma tutti l'hanno affrontato in forma burlesca o tragicomica o parodica;² questi poeti inventarono addirittura il nuovo tema del ciclope innamorato della nereide Galatea. Lo scopo della descrizione di Polifemo in questa originale veste, assolutamente assente in Omero —anzi impossibile, considerata la personalità del suo ciclope—, è piuttosto evidente: i vari poeti hanno voluto presentare un aspetto sostanzialmente nuovo del personaggio, già in Omero mostruoso e tardo d'ingegno, per associarlo di proposito a una ninfa, ossia a un personaggio femminile grazioso e sensibile, secondo una sorta di *tòpos* letterario che accosta e quindi pone in contrasto due esseri così diversi, addirittura antitetici, analogamente a come avviene per le ninfe e i satiri, Afrodite e Pan, e ancora Afrodite ed Efesto, *tòpos* che si è esteso sino a epoche recenti, per es. nel rifacimento ottocentesco, di Carlo Collodi, della fiaba di antica tradizione *La bella e la bestia*, già narrata da Ch. Perrault. Un altro *tòpos*

¹ Tant'è vero che l'avventura di Odisseo nella terra dei ciclopi può essere considerata a pieno diritto —sia formalmente sia per quanto attiene al contenuto— una vera e propria tragedia all'interno del poema: cf. il mio articolo "Epos e tragedia", *Vichiana*, 3ª serie, 4, 1993, 175 ss.

² Cf. L. A. Stella, *Mitologia greca*, Torino 1956, 777: "Fuori di queste parodie, il mito del ciclope non è ricordato nella grande poesia greca arcaica e classica neppure fuggevolmente".

che ricorre nella letteratura —forse a cominciare proprio da Polifemo— è rappresentato dal pastore che ama, non corrisposto, una fanciulla: si pensi, per ricordare soltanto un paio di esempi famosi, a Theocr. 3 (la dichiarazione d'amore del pastore alla riluttante Amarillide) e 10 (Bucèo —anche se non pastore, ma mietitore— che canta il suo amore infelice per la graziosa Bombica), o a Verg. *ecl.* 2 (le pene d'amore del pastore Coridòne); il tema è frequente soprattutto —ma non solo: cf. l'*Arcadia* nella letteratura italiana— nella poesia alessandrina.

Questo particolare aspetto della figura di Polifemo fu trattato da non pochi poeti, alcuni dei quali abbinarono l'incontro del ciclope con Odisseo e la sua vicenda amorosa, mentre altri si limitarono alla parodia del racconto omerico: ricordiamo Filosseno di Citera —che sembra sia stato imitato da Theocr. 11 (Κύκλωψ),³ e forse anche 6 (Βουκολιασταί): cf. *schol.* Theocr. 11, 1— col ditirambo Κύκλωψ ο Γαλάτεια, di cui ci è rimasto soltanto un breve frammento (I D.):

ὦ καλλιπρόσωπε χρυσεοβόστρυχε [Γαλάτεια]
χαριτόφωκε θάλος (v. I. κάλλος) Ἐρώτων,

troppo poco perché se ne possa ricostruire lo svolgimento; Epicarmo, della cui commedia Κύκλωψ conosciamo soltanto il titolo; e poi la commedia Ὀδυσσοῆς di Cratino, la cui scena principale era costituita dall'incontro tra Odisseo e il ciclope; e ancora il dramma satiresco Κύκλωψ di Aristia, figlio di Pratina, di Fliunte, del quale ci è conservato un solo verso (*ap.* Athen. 9, 385c):

φρύξας, ἐψήσας καὶ ἐπ' ἀνθρακίας ὀπτήσας.

Abbiamo poi altri poeti che trattarono il mito del ciclope innamorato della bella nereide: per es. Timoteo di Mileto (Κύκλωψ, che è incerto se fosse un ditirambo o un *nómos*); Nicocari (commedia Γαλάτεια); Alessi di Turii (commedia dallo stesso titolo); Antifane di Smirne o di Rodi o di Chio (commedia Κύκλωψ); etc. Sullo stesso argomento scrissero, in età alessandrina, innanzitutto Teocrito, di cui mette il conto di ricordare il passo in cui Polifemo tenta di placare col canto il suo amore non ricambiato per Galatea (11, 80 s); inoltre Callimaco, *ep.* 46, Bione, 2, 1 ss. e ancora Ermesianatte, frg. 7 Powell, 69 ss., etc. Infine, ricordiamo la parodia del *Ciclope* di Filosseno e del Polifemo omerico in Aristoph. *Plut.* 290 ss. e 296 ss., e il dialogo tra Galatea e

³ Su questo idillio si vedano p. es. E. W. Spofford, "Theocritus and Polyphemus", *Am. Journ. Philol.* 90, 1969, 22-35; A. Brooke, "Theocritus' Idyll 11: a Study in Pastoral", *Arethusa* 4, 1971, 73-81; L. Belloni, "Il canto di Polifemo nel Ciclope di Teocrito", *Aevum ant.* 2, 1989, 223-233; W. Deuse, "Dichtung als Heilmittel gegen die Liebe. Zum 11. Idyll Theokrits", in *Beiträge zur hellenistischen Literatur und ihrer Reception in Rom*, Stuttgart 1990, 59-76; B. Manuwald, "Der Kyklop als Dichter. Bemerkungen zu Theokrit, Eid. 11", in *Beiträge, op. cit.*, 77-91; J. Farr, Theocritus: Idyll 11, *Hermes* 119, 1991, 477-484; etc.

la madre Doride —che parlano del ciclope innamorato della bella nereide— di Luciano, 78, 1. Il citato ditirambografo Filosseno sarebbe stato il primo a trattare il mito di Polifemo sotto l'aspetto amoroso, secondo Duride di Samo, frg. 58 (43).

Tra i poeti latini che trattarono di Polifemo, ricordiamo Properzio, 3, 2, 7 s., dove il ciclope innamorato tenta di sedurre Galatea col canto; Ovidio, *met.* 13, 750 ss., in cui Galatea descrive la rivalità in amore tra Polifemo e il pastore Aci e narra i suoi amori con quest'ultimo, che, ucciso per gelosia dal ciclope, viene trasformato nel fiume omonimo; 14, 165 ss. (rielaborazione del passo virgiliano citato qui sotto), dove Achemenide narra a Macareo, altro compagno di Ulisse, la sua avventura nella terra dei ciclopi. Troviamo inoltre riferimenti alla leggenda di Polifemo in Lucilio, frg. 511-516 Marx; si può infine ricordare, *ad abundantiam*, il celebre episodio virgiliano dell'incontro di Enea con Achemenide (*Aen.* 3, 569 ss.), di cui ho trattato altrove⁴.

2. Tra le opere che descrivono le vicende di Odisseo nell'antro di Polifemo, abbiamo il dramma satiresco *Κύκλωψ* di Euripide e il II dei dialoghi marini (*ἐνάλοιοι διάλογοι*) di Luciano di Samosata (78, 2): appunto questi due scritti saranno qui esaminati, e soprattutto confrontati con il corrispondente passo di Omero, al quale è evidente che entrambi gli autori si sono sostanzialmente ispirati.

Le narrazioni di Euripide e di Luciano, per quanto impostate in chiave parodica e scherzosa —e dunque è stata in esse eliminata la caratteristica più significativa del racconto omerico, vale a dire la sottolineatura della “*curiositas*” di Odisseo⁵, che in Omero è, unitamente all'astuzia, la proprietà più evidente e importante del personaggio—, rispettano gli avvenimenti principali esposti da Omero, in quanto necessari all'intento tragicomico che i due autori si erano riproposto. Tuttavia, l'Odisseo “*curiosus*” di Omero (*cf.* n. 11), che respinge l'invito dei compagni ad accontentarsi di fare provviste e a fuggire dalla terra ignota, ma anzi vuole conoscerne gli abitanti (aspetto colto perfettamente nell'Ulisse dantesco), diventa in Euripide una specie di meschino commerciante che cerca di barattare il suo vino con prodotti commestibili necessari a continuare il viaggio: nella prima parte del dramma satiresco il personaggio non ha più nulla di eroico, ma si è imborghesito, è diventato il tipico “eroe” euripideo, pratico e privo di grandi ideali —risultato, in certo senso, della sofistica—, si è trasformato, per così dire, nel gozzaniano “buon

⁴ P. A. Perotti, “Vergiliana: 2) Achaemenides”, *Latinitas* 33, 1985, 15-17 = *Studi virgiliani*, Vercelli 1990, 15-17.

⁵ Vedi t. 172 ss.; 228 s. *Cf.* il mio articolo “De Homeric Cyclope”, *Latinitas* 34, 1986, 219-229.

mercante inteso alla moneta”: la modificazione è, come si vede, profonda e sostanziale.

Inoltre, si può notare che in Luciano lo svolgersi degli avvenimenti è molto più ridotto che nei due poeti, forse perché —coerentemente con la consueta brevità dei *dialoghi*— per il suo scopo parodico erano sufficienti assai meno elementi, meno fatti, in quanto che egli seppe cogliere il nucleo burlesco della vicenda, senza sentire la necessità di affrontare l’argomento nel suo sviluppo particolareggiato. Ma la ragione potrebbe essere anche un’altra: mentre in Omero il narratore è Odisseo,⁶ in Luciano è Polifemo stesso —la “vittima”— a esporre i fatti e a lamentarsi col padre Poseidone di essere stato accecato da Odisseo, e perciò lo scrittore potrebbe aver voluto sottolineare, con questa esposizione scarna degli avvenimenti, la pochezza mentale del ciclope, la sua rozzezza, la sua ferinità —caratteristiche certo poco adatte a consentirgli una descrizione accurata, puntuale e motivata dei fatti accadutigli—, la sua totale mancanza di astuzia (in contrasto con la “*calliditas*” di Odisseo), la condizione propria di chi è sconfitto senza neppure aver capito come e perché: Luciano, insomma, non si comporta da scrittore “onnisciente”, perché narra soltanto ciò di cui è a conoscenza diretta Polifemo, e peraltro è generalmente fedele all’originale omerico; infine, la brevità di Luciano è anche dovuta al fatto che egli ha volutamente ommesso le scene cruente, granguignolesche del racconto —che invece sono presenti e in Omero e in Euripide—,⁷ sia perché sarebbe strana, anzi improbabile, per ovvie ragioni, una simile descrizione da parte del ciclope stesso, sia perché il racconto di Luciano è faceto, a differenza di quello di Omero, sostanzialmente drammatico, e di quello di Euripide, fundamentalmente tragicomico, e quindi comprendenti entrambi una componente truculenta.

3. La fedeltà di Luciano a Omero —prescindendo, naturalmente, dalla sostituzione del narratore (in Omero Odisseo, in Luciano Polifemo)— è complessivamente soddisfacente, ancorché l’imitazione dei singoli vocaboli sia assai limitata, anzi ridotta a ben pochi termini: ad esempio, per indicare il palo con cui Odisseo e i suoi accecano il ciclope, Luciano (78, 2, 2) usa il vocabolo *μοχλός*, proprio come Omero (ι 332, 375, 378, 382, 387, 396); soltanto la prima volta che ne parla, Omero usa il termine *ρόπαλον* (ι 319); per ‘aguzzare’, entrambi gli autori utilizzano il verbo *ἀποξύνω* (Hom. ι 326 *ἀποξύναι* —v. *l.* *ἀποξῦσαι*, da *ἀποξύω*—; Luc., *ibid.*, *ἀποξύνας*); invece, per indicare l’arroventamento del tronco, Omero scrive *θερμαίνοντο* (ι 376) e *διεφαίνετο* (ι 379), mentre Luciano usa *πυρώσας*, verbo peraltro ignoto a Omero.

⁶ Nel *Ciclope* di Euripide, data la struttura dialogica tipica di un’opera teatrale, l’esposizione dei fatti è affidata a diversi personaggi: lo stesso ciclope, Odisseo, Sileno.

⁷ Cf. Hom. ι 288 ss.; 373; 388 ss.; Eur. *Cycl.* 396 ss.; 457 ss.; 592.

La vera novità di Luciano rispetto a Omero e, per certi aspetti, anche ad Euripide, è il modo di presentare il protagonista Polifemo, nonché la descrizione dei fatti accaduti nell'antro.

L'ingenuità, la pochezza mentale del ciclope, risaltano sin dalle prime parole che egli rivolge al padre Poseidone lamentandosi di ciò che Odisseo gli ha fatto. Nell'"*incipit*", in cui riassume l'insidia subita (78, 2, 1), la frase ὦ πάτερ, οἷα πέπονθα ὑπὸ τοῦ καταράτου ξένου "o padre, quali cose ho sofferto da quel maledetto straniero!" (ossia "che cosa mi ha fatto quel maledetto straniero!") è quanto meno infantile, simile a quella del bimbo che va dal padre a lamentare un torto subito da un compagno di giochi; e l'epiteto che egli usa per indicare il Greco, καταράτου è senza dubbio gustoso, quasi onomatopeico, tale insomma da riempire la bocca, da dare soddisfazione a chi lo pronuncia; si noti poi che, per indicare la mutilazione patita con l'inganno, Polifemo utilizza una struttura basata su un verbo principale e centrale all'indicativo per sottolineare il fatto più grave e importante, l'accecamento, mentre tutti gli altri verbi sono al participio: (*ibid.*) ὃς μεθύσας ἐξετύφλωσέ με κοιμωμένῳ ἐπιχειρήσας "che dopo avermi ubriacato mi accecò, aggredendomi mentre ero addormentato". Anche μεθύσας ha un certo sapore di giustificazione infantile: "(mi ha) ubriacato" contro la mia volontà e senza che me ne rendessi conto.

Anche nella successiva domanda di Poseidone, che chiede notizie più precise circa la disgrazia del figlio, c'è un che di stravagante, tipico di chi si rivolge a un bambino un po' ritardato: il dio non domanda semplicemente "*chi ti ha fatto ciò?" o "*chi ha osato farti ciò?" (*τίς δὲ ταῦτά σοι ἐποίησεν; oppure *τίς δὲ ταῦτα ἐτόλμησεν; o sim.), ma si esprime in modo più contorto: (*ibid.*) τίς δὲ ἦν ὁ ταῦτα τολμήσας; "E chi è stato a osare ciò?". Non meno significativa né meno gustosa per il lettore è la risposta di Polifemo, che, appunto mentalmente ritardato com'è, non ha ancora capito lo svolgimento dell'inganno; in particolare, ancora non si è reso conto dello scopo del doppio nome dello straniero, Οὔτις prima, Ὀδυσσεύς poi, o meglio del falso nome Οὔτις e dello stratagemma connesso, e dunque, come un povero demente, sembra domandarsi il perché di questo cambiamento di nome:

τὸ μὲν πρῶτον Οὔτιν αὐτὸν ἀπεκάλει, ἐπεὶ δὲ διέφυγε καὶ ἔξω ἦν βέλους, Ὀδυσσεύς ὀνομάζεσθαι ἔφη "Dapprima si chiamava Nessuno, mentre dopo essere fuggito, quando fu fuori tiro, disse di chiamarsi Odisseo" (*ibid.*)

Anche di questa frase la struttura è sapida, specialmente per il contrasto e l'inversione tra la prima parte, "si chiamava Nessuno" —con cui il ciclope sembra voler indicare un dato di fatto—, e la seconda, "disse di chiamarsi Odisseo": nella sua stupidità Polifemo sembra credere che il nome autentico sia il primo, e non ha compreso che l'ordine delle frasi, o piuttosto dei pensieri, andrebbe invertito: "*dapprima disse di chiamarsi Nessuno, mentre (in realtà) si

chiamava Odisseo”: su questo capovolgimento delle affermazioni di Polifemo rispetto alla logica si basa la loro comicità.

Poseidone ribatte senza rilevare la stranezza e la stupidità della risposta del ciclope, e indica al figlio di chi esattamente si tratta: (*ibid.*) οἶδα ὃν λέγεις, τὸν Ἰθακήσιον “So di chi parli, dell’Itacese”. Ma non basta: lo stesso Poseidone mette in dubbio l’audacia di Odisseo, riconosciuta invece da tutta la tradizione antica, per quanto la sua qualità precipua fosse considerata l’astuzia: (*ibid.*) ἀλλὰ πῶς ταῦτα ἔπραξεν οὐδὲ πάνυ εὐθαρσῆς ὢν; “Ma come ha potuto fare questo, lui che non è neppure molto coraggioso?”. Sembra non capire, il buon Poseidone —il quale pare riconoscere nella vita un unico valore, la forza—, che per avere la meglio su un essere fisicamente tanto superiore non basta il coraggio, ma ad esso deve essere associata l’astuzia, che è appunto la caratteristica peculiare di Odisseo. È ovvio che quella del Greco non è esclusivamente audacia, ma è temperata dalla sagacia e dalla “*calliditas*”, perché la prima, da sola, non è (o non è sempre) sufficiente a permettere di prevalere sul nemico.

Il § 2 del *dialogo* è occupato per intero dal racconto vero e proprio dell’avventura di Odisseo nella terra dei ciclopi, che ricalca abbastanza fedelmente —pur nella sua brevità rispetto all’originale— la narrazione omerica del IX libro dell’*Odissea*. È un miscuglio di descrizione di fatti, mutuata da Omero, e di esposizione di impressioni e sensazioni del ciclope, cosa, quest’ultima, che nel poema non compare affatto, né potrebbe, dato che il narratore è Odisseo, e quindi il commento è dell’eroe greco: è, insomma, il rovescio della medaglia, il punto di vista dello sconfitto, quasi l’attuazione del principio giuridico “*audiatur et altera pars*”.

Data la corrispondenza abbastanza puntuale con Omero, non solo di questo paragrafo di Luciano, ma anche di una parte del *Ciclope* di Euripide, il confronto che ne faremo sarà, in linea di massima, tra tutti e tre gli autori.

4. In Omero (ι 233) il ciclope ἐπήλθε νέμων “giunse guidando il gregge”, espressione alla quale in Luciano (78, 2, 2) corrisponde ἀπὸ τῆς νομῆς ἀναστρέψας “tornato dal pascolo”; a Hom. ι 251 καὶ τότε πῦρ ἀνέκαιε “ecco che allora accendeva il fuoco”⁸ fa riscontro in Luciano:

⁸ Si noti —come già ho osservato nell’art. “De Hom Cycl” (n. 5), 227 s. e n. 28— che Polifemo accende il fuoco soltanto *dopo* aver munto le pecore, e perciò solo allora scorge Odisseo e i suoi compagni. Nell’articolo cit. ho creduto di spiegare questo strano comportamento —spiegazione che confermo qui— con una serie di considerazioni sia tecniche sia psicologiche e poetiche: a) all’arrivo di Polifemo, Odisseo e i suoi si ritirano, ovviamente, nel fondo della grotta, e dunque il ciclope, data l’oscurità di quella parte dell’antro, non li vede; b) la mungitura delle pecore viene effettuata presso l’entrata della caverna, dove ancora penetra l’ultima luce della sera, senza bisogno di illuminare col

(*ibid.*) τὸ πῦρ ἀνέκαυσα ἐναυσάμενος ὃ ἔφερον δένδρον ἀπὸ τοῦ ὄρους “accesi il fuoco incendiando il tronco d’albero che avevo portato dal monte”,

e in Eur. (*Cycl.* 383 ss.):⁹

ἀνέκαυσε μὲν πῦρ πρῶτον, ὑψηλῆς δρυὸς
κορμοὺς πλατείας ἐσχάρας βαλὼν ἔπι,
τρισῶν ἀμαξῶν ὡς ἀγώγιμον βάρος.

(“prima di tutto accese il fuoco, gettando sull’ampio focolare i ceppi di un’alta quercia, all’incirca il carico che può essere trasportato da tre carri”).

Va rilevato che Euripide —mentre Luciano rende l’immagine con poche, scarse parole— utilizza anche la descrizione della legna da ardere per deformare comicamente la figura di Polifemo, precisando e accentuando in senso ridicolo l’immagine di Hom. *ι* 233 ss.:

[...]: φέρε δ’ ὄβριμον ἄχθος
ὑλῆς ἀζαλέης, ἵνα οἱ ποτιδόρπιον εἴη,
ἔντοσθεν δ’ ἄντροιο βαλὼν ὄρμαγδὸν ἔθηκεν

(“portava un pesante carico di legna secca, che gli facesse luce durante la cena, e gettandolo dentro all’antro produsse un forte rimbombo”),

e, verosimilmente, mutuando scherzosamente l’immagine delle τρισῶν ἀμαξῶν da *ι* 241 s.:

[...]: οὐκ ἂν τὸν γε δῶ καὶ εἴκοσ’ ἄμαξαι
ἐσθλαὶ τετράκυκλοι ἀπ’ οὐδεὸς ὀχλίσειαν

(“neppure ventidue robusti carri da trasporto l’avrebbero smosso dal suolo”),

dove però l’immensa mole e lo smisurato peso si riferiscono al macigno che il ciclope usa per chiudere l’ingresso dell’antro; questo enorme masso è ricordato anche da Luciano: (*ibid.*) ἐπεὶ γὰρ ἐπέθηκα τῇ θύρᾳ τὸ πῶμα —πέτρα δέ ἐστι παμμεγέθης— “infatti, dopo che ebbi posta all’ingresso la chiusura —è un macigno enorme—”: si noti il termine πῶμα, che significa propriamente ‘coperchio’, ‘tappo’ o sim., e che nel significato attribuitogli in questo passo è con ogni probabilità un “*hàpax*”, usato ellitticamente con intento comico: Luciano ha ripreso il termine omerico di *ι* 314 —dove però esso si riferisce, in una similitudine collegata con la chiusura dell’ingresso dell’antro, al

fuoco: soltanto in séguito, quando si addentra nell’antro, il ciclope deve accendere il fuoco per far luce; c) la mancata accensione del fuoco da parte del ciclope, e quindi la sua tardiva scoperta degli intrusi nell’antro può essere un accorgimento tecnico utilizzato dal poeta per poter logicamente presentare prima l’aspetto pastorale di Polifemo, e soltanto in séguito quello di feroce mostro antropofago: nel personaggio omerico del ciclope sono infatti riconoscibili (come già rilevai nell’articolo cit.) entrambe queste componenti. In ogni caso, le operazioni di mungitura etc. sarebbero state impedito, o comunque complicate o almeno ritardate, dall’immediata scoperta degli stranieri.

⁹ Per i brani del dramma satiresco ho seguito la lezione proposta da L. Méridier, *Euripide*, tome I, Paris, Les Belles Lettres, 1965⁶; per quelli dell’*Odissea*, la lezione proposta da T. W. Allen, *Homeri opera*, III, Oxford 1962².

coperchio di una faretra (... ὡς εἴ τε φαρέτρῃ πῶμ' ἐπιθείη “come se mettesse il coperchio a una faretra”)— estrapolandolo dalla similitudine per usarlo direttamente nella narrazione. In Euripide invece non troviamo, ovviamente, menzione della chiusura della caverna, dato che essa deve rimanere aperta, per evidenti esigenze sceniche: su questo punto ritorneremo *infra*, § 12.

Frattanto Odisseo e i suoi compagni ἐφάνησαν ἀποκρύπτειν αὐτοὺς περῶμενοι (Luc., *ibid.*) “apparve chiaro che tentavano di nascondersi”, variante della frase omerica ἡμεῖς δὲ δείσαντες ἀπεσσύμεθ' ἐς μυχὸν ἄντρου (ι 236) “allora noi, atterriti, ci ritirammo in fretta verso il fondo della caverna”: anche questo passaggio è assente in Euripide, pure in questo caso per ragioni tecniche, come sopra.¹⁰ Nel passo di Luciano si noti che, ancora una volta, l'effetto comico è ottenuto anche, o soprattutto, attraverso l'uso malizioso dei vocaboli: in questo caso abbiamo una sorta di ossimoro ottenuto con l'accostamento dei verbi ἐφάνησαν e ἀποκρύπτειν.

In Omero la narrazione dei fatti è molto più estesa e dettagliata che negli altri due autori: per le operazioni che Polifemo compie dal suo ingresso nell'antro sino al momento in cui scopre gli intrusi sono spesi quasi 20 versi (ι 233-251), spazio che serve a mettere in evidenza l'aspetto pastorale del personaggio, la sua premura nel curare il gregge, l'affetto per esso, tema che sarà ripreso, in modo più icastico, nell'episodio del montone prediletto (*cf. infra*, § 8); invece alla scoperta di Odisseo e dei suoi uomini è dedicato soltanto un verbo, ἔσιδεν “scorse” (ι 251). Ancora in Omero il ciclope domanda poi agli stranieri chi siano, e Odisseo risponde chiedendo ospitalità, che Polifemo rifiuta; a sua volta il ciclope vorrebbe sapere dove è ancorata la nave dei Greci, e il Laerziade astutamente gli risponde di aver fatto naufragio (ι 252 ss., in particolare 283-286);¹¹ in Euripide (*cf. infra*) e in Luciano invece il ciclope afferra subito due (in Luciano “alcuni”, pronomi forse usato riassuntivamente, rispetto ai tre pasti di cui parla Omero) compagni di Odisseo e li divorora: (Luc., *ibid.*) ἐγὼ δὲ συλλαβὼν τινὰς αὐτῶν... κατέφαγον “io allora afferrai alcuni di loro... e li divorai”. In Euripide (dove la frase rappresenta la risposta di Odisseo al corifeo che gli aveva domandato se Polifemo avesse mangiato dei suoi compagni) viene aggiunto il particolare macabro-comico della scelta da

¹⁰ Ma troviamo un'immagine simile —arricchita da una similitudine, che forse Virgilio ha ripreso in *Aen.* 2, 516: *praecipites atra ceu tempestate columbae*— più avanti, *Cycl.* 407 s.:

ἄλλοι δ' ὅπως ὄριθες ἐν μυχοῖς πέτρας
πτίξαντες εἶχον, αἶμα δ' οὐκ ἐνήν χροῖ.

(“gli altri allora se ne stavano rannicchiati come uccelli negli anfratti della roccia, senza più una goccia di sangue nelle vene”), dopo che Polifemo aveva divorato due dei compagni di Odisseo.

¹¹ In Euripide (*Cycl.* 255), invece, Odisseo si limita a dichiarare: ἦλθομεν νεὼς ἀπο “siamo sbarcati dalla nave”.

parte del ciclope —come un esperto beccaio— delle vittime da divorare (*Cycl.* 379 s.).

La stessa scena si svolge in Omero, il quale aggiunge dettagli orripilanti (ι 288 ss.), che Euripide riprende e accentua ulteriormente, soffermandosi in modo minuzioso e realistico, con un gusto quasi morboso, sulle varie operazioni del disumano ciclope (*Cycl.* 396): la situazione è drammatica, e il comportamento di Polifemo è bestialmente sanguinario, “*outré*”, e tuttavia egli è contemporaneamente attento e preciso, nel prepararsi il pasto di carne umana, come un cuoco “*cordon bleu*” nel confezionare un raffinato manicaretto: da questo contrasto deriva l’aspetto tragicomico dell’episodio, che è troppo granguignolesco per essere (o per essere soltanto) drammatico, come certe pellicole dell’orrore, in cui alcune scene sono così eccessivamente e gratuitamente feroci e cruento da risultare assurde e ridicole —o, tutt’al più, disgustose— piuttosto che terrorizzanti.

5. Alcune osservazioni: notiamo innanzitutto che, se in Luciano il ciclope definisce Odisseo con il sapido epiteto κατάρατος “maledetto” (*cf. supra* § 3) —e del resto egli non potrebbe, nella sua rozzezza, spingersi più in là— (più avanti (2, 2) lo chiama πανουργότατος “malvagio furfante”¹² (*cf. infra*), poi (2, 4) ancora κατάρατος: *cf. infra* § 10; in Euripide l’eroe greco indica Polifemo con una locuzione ancor più gustosa e forte, θεοστυγῆς “Αιδου μάγειρος “maledetto (propriamente “odioso agli dèi”) cuoco (o anche “macellaio”, che qui sarebbe altrettanto calzante) dell’Ade” (lo stesso agg. θεοστυγῆς troviamo al v. 602), mentre in Omero Odisseo non usa, nel passo in esame, espressioni o vocaboli così gravi e terribili, ma si limita a definire il ciclope πέλωρον (ι 257) o πέλωρ (ι 428) “*monstrum*”, o a ricordare che egli si comporta νηλεί θυμῶ (ι 272, 287, 368) “con animo spietato”, o a rilevare che ἀθεμίστια ἤδη (ι 189) “provava sentimenti empì” (*cf. anche* ι 428: ἀθεμίστια εἰδώς). Si può osservare poi che Euripide, per descrivere Polifemo che “afferra” due uomini, usa (*Cycl.* 397) lo stesso participio del medesimo verbo (συμμάρψας) utilizzato, con tmesi, da Hom. ι 289, 311, 344, mentre Luciano scrive συλλαβών (*cf. supra* § 4). Infine, sia in Omero (ι 290) sia in Euripide (*Cycl.* 402) —ma non in Luciano— troviamo l’immagine del cervello che schizza dal cranio dei due Greci (in Euripide, per l’esattezza, di uno solo).

In tutti e tre gli autori il ciclope giustifica, in modo esplicito o sottinteso, il trattamento riservato ai Greci con la convinzione (Luc., *ibid.*), o il sospetto

¹² Questo stesso superlativo, nel medesimo significato, è usato —prima di Luciano— soltanto da Aristoph. *eq.* 44 s., a proposito dello schiavo Paflagone: [...] Παφλαγόνα / πανουργότατον καὶ διαβολώτατον τινα.

(Hom. ι 253 ss.)¹³, o addirittura la certezza suffragata da prove (*Cycl.* 223 ss.) che gli stranieri siano predoni o ladri. In Omero e in Luciano, tuttavia, questa ipotesi o convinzione non ha séguito, ossia non sono presentate prove della sua veridicità o falsità, né, tantomeno, Odisseo si difende dall'accusa; in Euripide, invece —data la premessa dei vv. 133-174, in cui Odisseo chiede di acquistare del cibo da Sileno per proseguire il viaggio, e poi accetta di barattare con pecore e formaggi il vino di Marone (*Cycl.* 141; *cf.* anche 411 s. e 616: si tratta di un'evidentissima imitazione di Omero, che addirittura narrava diffusamente l'origine di questo vino in ι 196-211) che trasporta sulla sua nave—, troviamo, ovviamente, la giustificazione del Laerziade, che spiega al ciclope come proprio quello che egli chiama bottino di un furto o di una rapina sia in realtà il frutto di un onesto scambio di merci. L'effetto comico è causato proprio da questo duplice contrasto di Odisseo, prima con Sileno, con cui l'eroe tratta come un qualsiasi mercante (*cf. supra* § 2), poi con Polifemo, vero e legale proprietario delle merci in questione, al quale dichiara la sua perfetta buona fede e l'onesto acquisto degli agnelli da Sileno, nonché la disonestà dello stesso satiro, che stava vendendo beni non suoi (*Cycl.* 253-260); è un elemento comico, in questo contesto, anche la falsità, la scorrettezza, la faccia tosta di Sileno, che in un primo momento non resiste all'allettamento del vino che Odisseo porta con sé e cede i viveri richiesti (*Cycl.* 136-165), ma poco dopo, di fronte al ciclope, nega il suo mercato (*Cycl.* 261-269). L'effetto comico è accentuato dall'adulazione e dal servilismo del satiro, che mentre nega di aver venduto alcunché a Odisseo, oltre a spergiurare sfacciatamente, blandisce il ciclope suo padrone —per convincerlo più facilmente della propria onestà e per ingraziarselo— con vezzeggiativi e complimenti talmente ridicoli e assurdi ($\hat{\omega}$ κάλλιστον $\hat{\omega}$ Κυκλώπιον / $\hat{\omega}$ δεσποτίσκε (*Cycl.* 226 s. “o bellissimo ciclopuccio, / o padroncino”), che solo un personaggio tardo d'intelletto come Polifemo può accettarli per sinceri e non sentirsi preso in giro.

Anche in Euripide —dopo questa mendace protesta d'innocenza, vale a dire di estraneità alla compravendita, da parte di Sileno, contrastante con la veridica accusa del corifeo (*Cycl.* 270-272), e dopo la conclusiva ingenua dichiarazione di fiducia nel satiro e l'accettazione, da parte del ciclope, della sua falsa versione dei fatti (*Cycl.* 273 s.)— Odisseo, interrogato da Polifemo circa la sua nazionalità (*Cycl.* 275 s.), rivela (come in Hom. ι 259-266) di essere uno dei

¹³ *Cf.* il mio art. “De Hom. *Cycl.*” (n. 5), 227 ss. e n. 29. Polifemo, in certo senso, non è del tutto in torto: non dobbiamo infatti dimenticare l'intenzione dei Greci di sottrarre formaggi e bestiame: ι 224 ss., e l'attuazione della razzia di ovini alla fine dell'avventura nella terra dei ciclopi: ι 464 ss.; per non parlare dell'episodio in cui i compagni di Odisseo divorano le vacche sacre al Sole (μ 320 ss.: *cf. infra* § 11). Di questa sorta di *tópos* dei naviganti, che fanno razzia di bestiame altrui nelle terre dove sbarcano, abbiamo un esempio anche nella chiara reminiscenza omerica di Verg. *Aen.* 3, 219 ss., dove Enea e i suoi uomini, nelle isole Strofadi, si cibano dei buoi delle Arpie.

Greci che avevano assediato e conquistato Troia, ma non fa parola della sua nave, non proprio come nell'*Odissea* (ι 279-286), dove il protagonista mente, dichiarando che essa è naufragata, bensì semplicemente perché qui — diversamente da quanto avviene nel passo omerico — il Ciclope non gliene chiede notizie (cf. *supra* § 4).

Procediamo con somiglianze e differenze, specialmente tra l'opera di Omero e quella di Euripide: mentre nel primo i Greci trascorrono nella grotta del ciclope due notti e il giorno intermedio, e quindi il mostro consuma tre pasti di carne umana, divorando ogni volta due uomini, per un totale di sei (ι 288 4 e 311 = 344), in Euripide la permanenza degli stranieri nell'antro è assai più breve, riducendosi — per evidenti ragioni tecniche, dato che si tratta di un'opera teatrale (cf. *supra* § 4, e *infra* § 12) — a pochissime ore, e uno solo è dunque il pasto di carne umana del ciclope, costituito perciò da due soli uomini; in Luciano — come abbiamo visto *supra* § 4 — il numero degli uomini divorati è imprecisato; inoltre manca, in questi due ultimi autori, qualsiasi riferimento alla durata della vicenda, salvo che in Euripide lo svolgimento della rappresentazione debba intendersi corrispondente al tempo reale. L'offerta del vino al ciclope da parte di Odisseo è molto simile nei tre autori, e la cosa è naturale, considerato che si tratta di uno degli elementi fondamentali, anzi indispensabili, del racconto; ma, mentre in Luciano Polifemo si limita a raccontare che lo straniero gli ha offerto “una strana bevanda”, “una pozione”, “un intruglio”, “un filtro magico” — oggi si direbbe “una droga” —

ὁ πανουργότατος¹⁴ ἐκεῖνος [...].

δίδωσί μοι πιεῖν φάρμακόν τι ἐγγέας, ἦδὺ μὲν καὶ εὖοσμον, ἐπιβου-
λότατον δὲ καὶ παραχωδέστατον (si notino i tre superlativi)

“quel lurido furfante [...] mesce e mi dà da bere una pozione, dolce e profumata, ma insidiosissima e molto sconvolgente”,

in Omero — e in Euripide, che in genere lo segue fedelmente — troviamo anche l'elogio della bevanda da parte del ciclope (ι 355 ss.; *Cycl.* 418 s.), e la (volontariamente o involontariamente) ironica promessa della “ricompensa” a Odisseo per questa gradita bevanda: lo mangerà per ultimo (ι 369 s.; *Cycl.* 550). Contemporaneamente, il ciclope, quasi a suggellare un rapporto preferenziale, per così dire di “amicizia”, con lo straniero, gli domanda il nome, ma Odisseo, in previsione dello stratagemma che ha in animo di attuare, gli mente, dichiarando di chiamarsi Οὐτις “Nessuno”: questo inganno compare in tutti e tre gli autori che stiamo esaminando (Hom. ι 355 ss., in particolare 366 s.; *Cycl.* 548 s.; Luc., *ibid.*), ma in Euripide le conseguenze di tale ingegnosa menzogna dell'eroe greco saranno diverse rispetto alla fonte originaria e a Luciano (cf. *infra* § 12).

¹⁴ Cf. n. 12.

6. Gli ultimi fatti ora esposti hanno funzione preparatoria della vendetta di Odisseo, che, per salvare sé e i compagni sopravvissuti alla furia sanguinaria del mostro, approfitta dell'ebbrezza del ciclope, che dorme in preda al vino, per accecarlo, e del falso nome per sviare i sospetti e stornare l'aiuto degli altri ciclopi (quest'ultimo aspetto non vale per Euripide: *cf. infra* § 12).

In Omero, durante l'assenza di Polifemo, Odisseo e i suoi sfrondano e aguzzano un tronco d'olivo che si trovava nella grotta (*cf. supra* § 3), e lo nascondono sotto il letame (ι 319-330); poi sorteggiano gli uomini ai quali toccherà compiere la pericolosa operazione dell'accecamiento (ι 331-335). A sera il ciclope, tornato dal pascolo, svolte le consuete mansioni di pastore, afferra altri due Greci —gli ultimi dei sei complessivi che finiscono in pasto al mostro— e li divora. A questo punto abbiamo la scena dell'offerta del vino a Polifemo, etc. (*cf. supra* § 5) e la sua ebbrezza, che lo fa addormentare profondamente: ed ecco che la punta del tronco d'olivo viene arroventata per accecare il ciclope (ι 375-381). La successiva operazione dell'accecamiento di Polifemo è descritta con crudo realismo e —dato che il narratore è Odisseo, che raggiunge così il suo scopo di vendetta— anche con compiacimento voluttuoso, con un accanimento quasi sadico sottolineato non da una, ma da ben due similitudini: nella prima, il palo arroventato che penetra nell'occhio del ciclope è paragonato al trapano con cui viene forata una tavola di nave (ι 384-386); nella seconda, per indicare lo sfrigolio dell'occhio di Polifemo che sta bruciando, viene presa come termine di confronto l'operazione di tempra di una scure o di un'ascia che stride immersa nell'acqua (ι 391-393). Euripide, a ulteriore riprova della continua presenza di Omero nel suo dramma, ovverosia della sua costante fedeltà —ogni volta che è possibile— all'archetipo dell'*Odissea*, riprende la similitudine del carpentiere che trapano la tavola di una nave (*Cycl.* 460 s.), senza discostarsi minimamente dal suo modello.

In Euripide, invece, tutto l'episodio sia della preparazione del palo sia del suo arroventamento sia, soprattutto, dell'accecamiento del ciclope (ma anche la scena del suo vomito durante il sonno: *Cycl.* 591 s. —*cf. infra* § 7—) viene descritto —per esigenze sceniche— in precedenza, programmaticamente, da Odisseo al corifeo (*Cycl.* 454-463), mentre in Luciano, dato che il racconto della vicenda è fatto *a posteriori* da Polifemo a Poseidone, non vi è traccia di tutto questo, ma la vittima si limita a descrivere al padre il risultato dell'inganno, ossia la sua attuale condizione di cieco: (*ibid.*) καὶ ἀπ' ἐκείνου τυφλὸς εἰμί σοι ὦ Πόσειδον “e da allora èccomiti cieco, o Poseidone”: il dativo etico σοι, unitamente al complesso della frase, dà alla lamentela del ciclope un vago sapore infantile, anche questa volta —non altrimenti che altrove (*cf. supra* § 3)— come se egli fosse una specie di bambino troppo cresciuto e un po' tonto che va a farsi consolare dal padre, dicendogli: “Guarda che cos'ha fatto quel cattivone al tuo bambino!”.

Ancorà un'osservazione. Abbiamo visto in precedenza (§ 5) la certezza di Polifemo circa l'attività e le intenzioni degli stranieri sorpresi nella sua caverna (Luc., *ibid.*: ἐπιβουλεύοντας κτλ. e ληστές κτλ.): ma nel *dialogo* c'è un'altra frase, incidentale, inserita nel periodo in cui il ciclope ricorda di aver divorato due dei Greci, che merita di essere sottolineata: ὥσπερ εἰκὸς ἦν “cóm'era naturale”. Polifemo dichiara che il suo comportamento antropofagico è stato causato dal fatto che quegli intrusi erano predoni: ma questa giustificazione è, come ognuno vede, debole, infantile, assurda; a parte la sproporzione tra colpa (tra l'altro non provata, anche se in Omero risulta chiaramente l'intenzione di Odisseo e dei suoi — e, nonostante tutto, la realizzazione finale del progetto— di rubare greggi) e pena (bisogna però tenere presente che nel mondo antico questo rapporto era spesso approssimativo o discutibile), si deve presumere che il ciclope si sarebbe cibato degli stranieri anche se non fossero stati (o non li avesse ritenuti) ladri o predoni: ma un individuo normale, se anche ammazza una zanzara perché lo ha punto o lo infastidisce, oppure un topo che gli saccheggia la dispensa o la cantina, non per ciò stesso li mangia! La giustificazione di Polifemo è dunque, come appare chiaro, quantomeno capziosa, mentre è evidente che la sua antropofagia è del tutto indipendente dall'identità e dal comportamento delle vittime. In Euripide —così come in Omero—, invece, questo rapporto di causalità tra le intenzioni, vere o presunte, dei Greci e la reazione del ciclope è affatto ignorato: forse è sottinteso, ma comunque i due poeti non vi accennano neppure.

7. Alla realistica e drammatica descrizione, in Omero, degli effetti dell'ebbrezza sul ciclope, il quale non fa che addormentarsi — e durante il sonno vomita vino e pezzi di carne umana (l. 373 s.), particolare ripreso nel dramma (*Cycl.* 591 s.) come previsione di Odisseo: cf. *supra* § 6—, fa riscontro, in Euripide, una spassosa scena di sapore dionisiaco, in cui, dopo un'esaltazione del vino e dell'amore fatta dal coro (*Cycl.* 495-502), con l'“*incipit*” parodicamente rituale μάκαρ ὄστις εὐδαίξει¹⁵ “beato chi grida *evoé*, felice chi

¹⁵ La solenne formula μάκαρ ὄστις, qui usata con intenzione umoristico-parodica, è, in senso proprio, un *tópos* tradizionale per indicare felicità, beatitudine, fortuna, non infrequente nella poesia greca (per es. *hymn. hom.* 13 [Dem.] 480: ὄλβιος ὃς τάδ' ὄπωπεν ἐπιχθονίων ἀνθρώπων, Hes. *op.* 826 s.: εὐδαίμων τε καὶ ὄλβιος ὃς τάδε πάντα / εἰδὼς ἐργάζεται..., *theog.* 954 s.: ὄλβιος ὃς μέγα ἔργον ἐν ἀθανάτοισιν ἀνύσσει/ναίει ἀπήμαντος καὶ ἀγήραος ἤματα πάντα, Pind. *frg.* 137a: ὄλβιος ὄστις ἰδών..., Eur. *Bacch.* 72: ὦ μάκαρ ὄστις εὐδαίμων..., *frg.* 791 Nauck²: μακάριος ὄστις εὐτυχῶν οἶκοι μένει, *frg.* 902 Nauck²: ὄλβιος ὄστις τῆς ἱστορίας ἔσχε μάθησιν, etc.), latina (per es. Verg. *georg.* 2, 490: *felix qui potuit rerum cognoscere causas*; 493: *fortunatus et ille deos qui novit agrestis*; Hor. *epod.* 2, 1: *beatus ille qui procul negotiis...*; Ov. *Pont.* 2, 8, 57: *felices qui...*; etc.), e anche biblica (per es. *psalm.* [Vulg.] 111, 1: *beatus vir qui timet Dominum*; 127, 1: *beati omnes qui timeant Dominum*; NT, Mt. 5, 3 ss.: μακάριοι οἱ πτωχοὶ τῷ πνεύματι κτλ. = *beati pauperes spiritu* etc.; Lc. 6, 20: μακάριοι οἱ πτωχοὶ κτλ. = *beati pauperes* etc., etc.).

tripudia”, lo stesso Polifemo canta (e fors’anche danza, come suggerisce E. Romagnoli: *cf. infra*) —in condizioni di evidente ubriachezza— un breve brano dal ritmo giambico-anapestico, lo stesso seguito dal coro prima e dopo di lui (*Cycl.* 503-510): il ritmo martellante è perfettamente adatto alle condizioni di ebbrezza del ciclope, e addirittura si può sospettare che il παπαπᾶ iniziale, anziché una semplice interiezione per esprimere gioia, stupore o sim.¹⁶ (come al v. 153 παπαιάξ, o al v. 156 βαβαί, o al v. 157 ᾶ ᾶ ᾶ e al 565 ᾶ ᾶ, o ancora ai vv. 464 e 576 ἰοῦ ἰοῦ), possa essere il tentativo, proprio di chi è ubriaco, di pronunciare il nesso consonantico iniziale di πλέως, che non gli riesce di spicciare, e quindi ripete tre volte il fonema semplice πα, allitterazione della prima consonante che il ciclope vorrebbe pronunciare: παπαπᾶ... πλέως (*cf. Plaut. Most.* 319: *ecquid tibi videor ma-ma-madere?*); potrebbe però trattarsi anche (come interpreta il Romagnoli, che traduce “tra la la là”) del ritmo di un passo di danza accennato da Polifemo (*cf. supra*)¹⁷.

I concetti, come si vede, sono semplici, e anche il paragone con la nave è piuttosto ovvio e dozzinale, adatto a una personalità povera qual è quella del ciclope.

In Luciano (*ibid.*), invece, Polifemo espone personalmente, come al solito, ciò che gli è successo dopo aver bevuto il “filtro magico”; e anche questa descrizione —come tutti i suoi interventi nel corso del *dialogo*— che segue il suo commento a proposito del vino (*cf. supra* § 5), è basata su un’ingenuità di concetti e un’esposizione elementare (si noti, in particolare, la frequente paratassi) che ben si addicono a un sempliciotto come lui:

ἅπαντα γὰρ εὐθύς ἐδόκει μοι περιφέρεσθαι πῖόντι καὶ τὸ σπήλαιον αὐτὸ ἀνεστρέφετο καὶ οὐκέτι ὄλως ἐν ἑμαυτοῦ ἤμην, τέλος δὲ ἐς ὕπνον κατεσπᾶσθη

“infatti, dopo aver bevuto, mi sembrava che tutto mi girasse attorno, e la grotta stessa si rovesciava, e non ero assolutamente più in me, e alla fine fui travolto nel sonno”.

Il racconto è alla buona, come si conviene a un personaggio di questo genere, ma rende alla perfezione l’idea delle condizioni psico-fisiche in cui si trova un ubriaco: anche qui, come già abbiamo visto in precedenza, nelle parole

¹⁶ L. Méridier, *op. cit.* (n. 9), 34, *ad v.* 503, traduce “Palsambleu!”.

¹⁷ Con questa traduzione ho cercato di rendere il ritmo martellante, anapestico del brano:

“pa pa pà, pien son di vino,
godo il gaudio del banchetto,
colmo sino in cima al ventre
come nave sino al ponte.
L’erba grata mi trascina
a follie primaverili
tra i ciclopi miei fratelli.
Su, straniero, su, straniero, dammi l’otre.”

di Polifemo si può rilevare una buona dose di vittimismo, considerato che egli non si è reso conto (e come avrebbe potuto, gonzo com'è?) che la sua sventura è stata causata dal suo stesso comportamento.

Sempliciotto il figlio, sarcastico il padre, il quale, anziché provare e manifestare dolore, e cercare di consolare il povero Polifemo della disgrazia occorsagli, sembra deriderlo o ironizzare crudelmente sulla sua stupidità: (78, 2, 3)

ὡς βαθὺν ἐκοιμήθης, ὦ τέκνον, ὃς οὐκ ἐξέθορες μεταξύ τυφλόμενος

“come dormivi sodo, o figlio, se non saltasti su mentre venivi accecato!”.

Dopo questo commento ironico, Poseidone continua con le domande al figlio, per rendersi esattamente conto delle modalità di esecuzione dell'inganno perpetrato da Odisseo a danno del ciclope, e anche questa serie di domande è caratterizzata da una continua —talora nemmeno troppo sottile— ironia. Il dio non riesce a capacitarsi della stoltezza di Polifemo, e quindi le sue domande sottintendono anche un velato rimprovero al figlio per il suo comportamento, costellato di una serie di gravi errori che ne hanno provocato la sconfitta ad opera del Greco, e la conseguente cecità. Il rimprovero per un simile modo di agire è giusto e inevitabile, eppure Poseidone lo fa sentire appena tra le righe, in forma così leggera che non è difficile credere che il ciclope non lo colga neppure: anche questo atteggiamento del dio è assimilabile a quello di un padre che, di fronte a una mancanza del figlio sciocco, più che riprenderlo o castigarlo lo consola, anche perché la punizione se l'è già inflitta da solo con il suo stesso comportamento da sprovveduto:

ὁ δ' οὖν Ὀδυσσεὺς πῶς διέφυγεν; οὐ γὰρ ἂν εἴ οἱ δ' ὀτιηδυνήθη ἀποκλιῆσαι τὴν πέτραν ἀπὸ τῆς θύρας (*ibid.*)

“Ma come ha potuto dunque Odisseo fuggire? Infatti so bene che non sarebbe riuscito a smuovere il macigno dalla porta”.

La risposta di Polifemo —che vedremo tra poco— è caratterizzata, anche questa volta, da una palese ingenuità, ancor più accentuata dal confronto con la sottile astuzia di Odisseo —la cui superiorità permea tutto il racconto—, che nel suo piano di vendetta e di fuga aveva puntualmente previsto tutti gli avvenimenti e il comportamento stesso del ciclope; questi, a sua volta, è convinto di essersi mosso con accortezza (e infatti nella parte centrale —§ 3— della sua esposizione dei fatti al padre sembra quasi vantarsene), ma ad ogni sua mossa ha sempre corrisposto, da parte di Odisseo, una contromossa non solo equivalente, ma senz'altro più astuta ed efficace. Nel presentare questo suo modo di agire, Polifemo da una parte sembra volersi giustificare —ossia far notare che più di tanto non avrebbe potuto fare—, dall'altra dà l'impressione di chiedere al padre l'approvazione del suo comportamento; e anche qui, come in tutto il *dialogo*, salta all'occhio —oltre all'ingenuità, presente anche nel Polifemo omerico ed euripideo— il particolare aspetto infantile della personalità del ciclope, che continua a comportarsi, o più esattamente a parlare,

come un ragazzino che tenta di discolparsi per un brutto voto meritato a scuola, presentando le sue —deboli— ragioni e tentando di dimostrare di aver fatto tutto quanto era nelle sue possibilità. Non v'è ombra della dignità di chi ammette la sconfitta, riconoscendo la superiorità dell'avversario o l'intervento di un'entità superiore o l'incidenza dell'imponderabile, o, ancora, i suoi stessi errori, ma ci troviamo di fronte a un personaggio per così dire piagnucoloso, che tenta di difendere in ogni modo il proprio operato, convinto com'è di aver agito nel modo migliore, con la massima avvedutezza possibile. Questa difesa e, naturalmente, conseguenza soprattutto del fatto che il ciclope non ha ancora capito chiaramente —neppure *a posteriori*— l'esatto funzionamento dell'inganno di Odisseo nelle sue varie fasi. Considerato tutto questo, non stupisce affatto la risposta di Polifemo:

ἀλλ' ἐγὼ ἀφεῖλον, ὡς μᾶλλον αὐτὸν λάβοιμι ἐξιόντα, καὶ καθίσας παρὰ τὴν θύραν ἐθήρων τὰς χεῖρας ἐκπετάσας, μόνα παρεῖς τὰ πρόβατα ἐς τὴν νομὴν, ἐντειλάμενος τῷ κριῶ ὅποσα ἐχρῆν πράττειν αὐτὸν ὑπὲρ ἐμοῦ (*ibid.*)

“Ma fui io stesso a toglierlo [*scil.* il macigno], per catturarlo [*scil.* Odisseo] più facilmente mentre usciva, e seduto presso l'uscita cercavo di afferrarlo annaspando con le mani tese, lasciando passare soltanto le greggi che andavano al pascolo, dopo aver ordinato all'ariete che cosa doveva fare in mia vece”.

8. La corrispondenza di quest'ultimo passo rispetto a Omero (ι 447-460) è alquanto approssimativa: Luciano riprende da Omero il “personaggio” dell'ariete, ma mentre nel *dialogo* il ciclope si limita a ricordare di aver incaricato l'animale di sostituirlo nella guida del gregge, di svolgere insomma le mansioni di pastore al posto suo, la scena in Omero è più assai estesa e articolata, suscettibile di ben più profonde osservazioni. Polifemo si rivolge all'ariete chiamandolo affettuosamente κρίε πέπων (ι 447) “montone caro”, con una tenerezza assolutamente nuova in lui —almeno per quanto lo conosciamo—, e sembra rimproverarlo pacatamente perché, contrariamente al solito, esce per ultimo dalla caverna, quasi che la disgrazia del padrone abbia sconvolto anche le abitudini degli animali che con lui vivono. La descrizione dei prati e dei ruscelli è soffusa di malinconia e nostalgia, perché il ciclope non potrà più vederli né, forse, trascorrere il tempo allietato dalla loro frescura; e anche l'ariete sembra rifiutare, o almeno non gradire come prima, queste piacevolezze della vita. Il paesaggio idillico e bucolico, che insieme con la compagnia del gregge rappresentava tutto il mondo di Polifemo, è stato sottratto per sempre alla sua vista; e non ci aspetteremmo, anzi quasi stupiscono —dopo le scene cruente in cui il ciclope ha dimostrato una ferocia disumana—, le parole con cui descrive, ricordando, i prati e le acque: τέρεν' ἄνθεα ποίης (ι 449) “i teneri fiori del prato”, ῥοὰς ποταμῶν (ι 450) “le correnti dei fiumi”, concetti semplici come la personalità di questo strano pastore, ma non per questo meno poetici, e dunque inaspettati. Ci troviamo improvvisamente di

fronte a un personaggio nuovo, ben diverso da quello che massacrava gli uomini “come cuccioli” (ι 289) e li divorava; ben diverso dall’empio mostro che dichiarava di non curarsi minimamente di Zeus, degli dèi in genere, delle leggi dell’ospitalità (ι 273-278): di questa sorta di doppia personalità ora ci si presenta l’aspetto affettuoso, che, specialmente se raffrontato con l’atteggiamento precedente, commuove e provoca nel lettore —oltre alla compassione— dubbi e quesiti circa la vera natura del ciclope. Come ho già accennato in precedenza, il suo comportamento ha almeno una giustificazione: quegli stranieri sono intrusi, probabilmente ladri (e noi ne abbiamo la prova, o la conferma, in ι 224-227: cf. § 6) che si sono introdotti nella proprietà altrui per fare razzia; e nell’elementare, rozza concezione giuridica di Polifemo questo gli dà il diritto di ucciderli e di cibarsene (cf. *supra* § 6).

Ma torniamo al nostro brano: l’affetto che il ciclope prova —presumibilmente ricambiato— per il suo montone preferito lo spinge addirittura a credere che l’animale si comporti in modo così insolito perché partecipa del dolore del padrone: [...] ἦ σὺ ἄνακτος / ὀφθαλμὸν ποθέεις (ι 452 s.) “certo tu rimpiangi l’occhio del tuo padrone”; poi il pensiero si sposta inevitabilmente sull’artefice del suo accciamento, e il sentimento di vendetta torna a occupare prepotentemente il suo animo; infine, insieme al senso d’impotenza e all’irrealizzabile desiderio che il montone lo aiuti a trovare il Greco che si nasconde, riemerge la brama sanguinaria di vendetta, in cui ritroviamo —dopo questa parentesi affettuosamente idillica— il ciclope che avevamo conosciuto in precedenza (ι 456-460).

Si noti, al v. 460, l’allitterazione —con un vocabolo interposto— οὔτιδανός... Οὔτις, che sembra indicare come il ciclope continui a elucubrare sul nome che lo straniero ha dichiarato, senza ancora riuscire a capacitarsi dell’inganno che proprio con quel nome è connesso (cf. *infra* §§ 10 e 12); ma potrebbe anche trattarsi di un gioco di parole con cui Polifemo vuole significare che la pochezza, lo scarso valore dell’intruso è implicito nel suo stesso nome. Si osservi altresì che nell’esprimere il suo desiderio di vendetta Polifemo utilizza all’incirca la stessa immagine che Odisseo ha in precedenza usato per descrivere il massacro dei suoi compagni (ι 290), con l’accento, qui come là, allo schizzare del cervello della vittima sul terreno.

Lo sfogo di Polifemo che parla all’ariete —il quale, suo malgrado e inconsapevolmente, lo sta tradendo, dato che porta in salvo, celandolo sotto il ventre, il mutilatore del suo padrone— per averne un’improbabile consolazione e un impossibile aiuto, richiama alla mente, ovviamente *mutatis mutandis*, il dialogo (in realtà soliloquio) del poeta-pastore con il suo gregge nel leopardiano *Canto notturno di un pastore errante dell’Asia*: ma la rozza personalità del ciclope fa sì che i suoi concetti siano semplici e pratici, ben diversi da quelli che

troviamo nel Leopardi, dove il fittizio pastore affronta profonde questioni esistenziali.

9. Se in questa breve scena (ma solo in questa) Polifemo suscita nel lettore un senso di tenerezza e di pietà —mentre in Euripide il personaggio provoca esclusivamente ilarità, perché la caratteristica sua propria, congruente con il tipo di componimento, è il ridicolo—, il *dialogo* di Luciano è interamente pervaso da un'atmosfera sostanzialmente diversa —per ragioni opposte— da quella di ciascuno dei due poeti, e genera in chi legge sentimenti di compassione e di affettuosa partecipazione, beninteso venate da un sorriso dovuto alla goffaggine e alla stoltezza del ciclope, che l'autore sottolinea continuamente con felice ironia. Molteplici sono le ragioni di questi diversi effetti che produce sul lettore uno stesso personaggio presentato da autori differenti. Luciano ottiene il suo risultato omettendo alcune caratteristiche e alcune azioni e comportamenti di Polifemo, e mettendo, viceversa, in evidenza altri suoi aspetti che in Omero e in Euripide sono latenti o compaiono solo di sfuggita. In Omero la vicenda è esclusivamente tragica, e deve quindi suscitare in chi legge pietà (per i Greci) e terrore¹⁸, ma anche esecrazione e ripugnanza per il comportamento del mostro; in Euripide è tragicomica, e perciò l'effetto dominante, paradossalmente causato anche dalle scene cruente, è l'ilarità; Luciano, invece —come ho testé notato— provoca prevalentemente un altro genere di sentimenti, le cui cause principali proverò a illustrare in breve:

a) Polifemo è cieco sin dall'inizio del *dialogo* —a differenza delle due opere poetiche in esame, dove l'accecamento avviene direttamente nel corso della narrazione—, e questa sua menomazione aleggia per tutto il racconto; è perciò innegabile che, comunque sia stata procurata (o meglio, dato che di essa non viene presentata subito la causa), essa susciti un senso di pietà e di solidarietà, se non proprio di simpatia.

b) nello scontro con Odisseo il ciclope è complessivamente il più debole (e la nostra sensibilità di solito ci spinge a parteggiare per il meno forte di due contendenti e a simpatizzare con lui), anche se dal punto di vista fisico è enormemente più prestante: ma nelle battaglie della vita spesso l'intelligenza e l'astuzia prevalgono sulla forza bruta, come si verifica, per esempio, nella corrida, dove di norma il torero, pur inferiore di forze, prevale sul toro (ma io personalmente “tifo” per l'animale): nel nostro caso si tratta del combattimento tra il piccolo David e il gigante Goliath, che può avere un solo esito, la vittoria del primo, che è avvantaggiato in partenza e che non ha dunque bisogno del nostro appoggio né della nostra solidarietà.

¹⁸ Cf. Aristot. *poet.* 6, 1449 b, 26-27, e il mio art. “Epos e tragedia” cit. (n. 1), § 11 e nn. 44-45.

c) Polifemo è ingenuo e sprovveduto come un bambino non troppo sveglio, e per di più agisce senza malizia, seguendo l'istinto che lo induce a commettere azioni sanguinarie: non è dunque del tutto responsabile di ciò che fa, né, insomma, è più colpevole del lupo che sbrana l'agnello o del leone che dilania la gazzella, mentre tutto ciò che Odisseo fa —in particolare l'irrisione del nemico ormai vinto e orrendamente mutilato, che equivale a infierire su di lui (ι 502-505; Luc. 78, 2, 4: *cf. infra* § 10)— è intenzionale e dettato da malizia.

d) in Luciano il ciclope non manifesta il minimo desiderio di vendetta nei confronti dell'eroe greco, né chiede al padre di vendicarlo, ma in certo senso accetta la sconfitta e la mutilazione come qualcosa di ineluttabile, mentre in Omero egli —in conclusione della vicenda— prega il padre Poseidone di punire Odisseo per ciò che gli ha fatto (ι 528-535: *cf. infra* § 11).

e) come ho già notato in precedenza, in ultima analisi il ciclope non è colpevole in assoluto, perché in fondo ha cercato di proteggere le sue proprietà da ladri o predoni, quali potevano essere —ed erano effettivamente (*cf. supra* § 8, etc.)— Odisseo e i suoi; l'istinto lo ha poi spinto a portare alle estreme conseguenze questo diritto di salvaguardare i suoi beni, le sue greggi: si potrebbe parlare, mutuando una definizione giuridica, di eccesso nell'esercizio della legittima difesa.

f) infine, il differente effetto del brano di Luciano sul lettore rispetto alle corrispondenti narrazioni dei due poeti è dovuto anche al fatto che nel *dialogo* sono state di proposito omesse le scene cruente, addirittura granguignolesche, che invece troviamo in Omero e soprattutto in Euripide (*cf. supra* § 4): poche, semplici parole sono sufficienti al ciclope a descrivere come uccise e divorò alcuni compagni di Odisseo, anche perché, essendo lo stesso Polifemo a narrare i fatti, non sarebbe per lui opportuno aggiungere particolari che in definitiva potrebbero ritorcersi contro di lui.

Tutto questo contribuisce a mettere in evidenza il diverso approccio e i differenti risultati del *dialogo* rispetto alle due opere precedenti, alle quali Luciano si è certamente rifatto per quanto attiene ai fatti principali, ma non per l'atmosfera complessiva, nella quale —per quanto il brano sia assai breve e semplice— si può rilevare una mano assolutamente originale.

Nel racconto di Polifemo in Luciano è anche riscontrabile una sorta di "*climax*", che il mancato rispetto dei tempi logici dello svolgimento dei fatti in parte della narrazione (§§ 3-4) —di cui parleremo *infra* § 10— contribuisce a mettere in rilievo. Dopo la lamentela iniziale, che rappresenta per così dire l'"argomento" o il titolo del *dialogo*, il ciclope presenta lo straniero, dopodiché inizia il racconto vero e proprio dei vari momenti dell'avventura, nella quale inizialmente sembra risultare vincitore Polifemo, che punisce, uccidendone e divorandone alcuni, gli stranieri che si sono introdotti nella sua caverna per saccheggiarla; ma ben presto la situazione muta radicalmente, anzi si capovolge,

dapprima con l'ubriacatura, poi con l'accecamento del Ciclope. Il successivo tentativo di Polifemo di catturare gli intrusi e di chiamare in aiuto gli altri ciclopi fallisce, a causa sia della sprovvedutezza del gigante sia dell'astuzia del Greco, il quale, ormai in possesso della "vittoria", si permette addirittura di deridere crudelmente Polifemo e lo stesso dio suo padre. Il capovolgimento della situazione, all'inizio favorevole al mostro, ma che poi arride sempre più a Odisseo, rappresenta appunto, a mio parere, la "*climax*" cui ho fatto cenno (ossia una serie di situazioni vieppiù positive per il Laerziade, e un crescendo d'inganni, gli ultimi dei quali comprendono anche la beffa), che —pur rilevabile anche in Omero e in Euripide— da Luciano mi sembra sia stata posta in maggior evidenza, soprattutto grazie agli accorgimenti tecnici rappresentati dal commento intercalato di Poseidone e dall'essenzialità dei fatti narrati.

10. Riprendiamo l'analisi del *dialogo* col commento di Poseidone alla spiegazione che il figlio gli ha dato circa la fuga dei Greci. Il dio ribatte (78, 2, 4) *μαιθάνω* "capisco", che vale un intero discorso: non solo ha ben capito lo stratagemma usato da Odisseo per uscire dalla grotta (e infatti aggiunge (*ibid.*) ὑπ' ἐκείνοις ἔλαθον ὑπεξελθόντες "uscirono aggrappati sotto quelle [*scil.* le pecore] senza che te ne accorgessi", ma ancor più si è reso conto —se ancora ce ne fosse bisogno— della stoltezza del figlio, che anche in questa circostanza si è fatto ingannare nel modo più facile e prevedibile. Il séguito dell'intervento del padre è una domanda in forma di suggerimento postumo, che inizia —mettendo in contrasto la scaltrezza del Greco con le contromisure che il figlio avrebbe dovuto adottare (ma non l'ha fatto) — con un forte σέ in evidenza in posizione enfatica iniziale: se essi ti hanno ingannato, *tu* avresti dovuto rispondere con questo accorgimento:

σέ δὲ τοὺς ἄλλους Κύκλωπας ἔδει ἐπιβοήσασθαι ἐπ' αὐτόν (*ibid.*)

"*tu* avresti dovuto chiamare in aiuto contro di lui gli altri ciclopi".

Si noti che questa osservazione (ma in pratica domanda: "perché non l'hai fatto?") di Poseidone —così come la risposta di Polifemo che vedremo tra poco— è apparentemente anacronistica, dato che, secondo il naturale svolgersi degli avvenimenti (come giustamente troviamo in Omero; per Euripide il discorso non vale, perché la caverna rimane aperta per tutta la durata del dramma: *cf. supra* § 4 e *infra* § 12) e secondo logica, la richiesta di aiuto avrebbe dovuto essere fatta *prima* che Odisseo e i compagni fossero usciti dalla caverna, ossia quando i Greci erano ancora bloccati all'interno dall'ostacolo del macigno. Ma quella di Polifemo non è una cronistoria, né Poseidone ha chiesto al figlio un racconto ordinato dell'episodio: il dio rivolge domande sullo svolgimento dei fatti, o sollecita la narrazione del figlio, senza un ordine preciso, ma come le domande stesse gli si presentano alla mente, per così dire per associazione d'idee. Stando così le cose, non si può veramente parlare di

anacronismo, anzi, questo “botta e risposta” disordinato, oltre a favorire la “*climax*” di cui ho parlato nel paragrafo precedente, dà vivacità al *dialogo*, il che mi sembra uno dei suoi pregi.

Polifemo risponde dunque a questa domanda impropria del padre dimostrando la consueta ingenuità, e ancora una volta Luciano sembra divertirsi della dabbenaggine del personaggio, che provoca senza dubbio anche nel lettore un sorriso, temperato da un vago sentimento di compassione non solo per quanto è accaduto al ciclope, ma anche per il fatto che egli non ha ancora compreso il funzionamento dell’inganno; né il padre lo illumina su questo aspetto, forse ritenendo che il figlio non sarebbe comunque in grado di capirlo:

συνεκάλεσα, ὦ πάτερ, καὶ ἤκον· ἔπει δὲ ἤροντο τοῦ ἐπιβουλεύοντος τοῦνομα κάγῳ ἔφην ὅτι Οὐτίς ἐστί, μελαγχολᾶν οἰθηέντες με ὥχοντο ἀπίοντες (*ibid.*)

“Li chiamai, padre, e arrivarono; ma quando mi domandarono il nome dell’insidiatore e io risposi che era Nessuno, se ne andarono, credendo che fossi impazzito”.

Si noti l’uso preciso del verbo μελαγχολᾶω, che indica una forma complessivamente tranquilla di follia (propriamente provocata dall’“atrabile” o “bile nera”, umore immaginario che secondo gli antichi rendeva tristi, insofferenti, irascibili gli uomini), ben diversa da quella designata da μαίνομαι, che è invece la pazzia furiosa. Nel nostro caso, il verbo può significare “avere visioni, allucinazioni, delirare” o sim.; e Luciano, mettendolo in bocca al ciclope, potrebbe aver voluto sottintendere che anche secondo gli altri ciclopi —oltre che secondo noi— Polifemo è un asociale che rifugge da contatti con i suoi simili, che non intrattiene rapporti con nessuno se non con le sue pecore, atteggiamento di solitudine, questo, che potrebbe aver influito sulla sua sanità mentale. Si osservi ancora —a ulteriore riprova della fedeltà di Luciano al testo omerico (a meno che, in questo caso, si tratti di mera casualità)— che nell’espressione ridondante ὥχοντο ἀπίοντες viene usata lo stesso identico participio che troviamo in ι 413: ... ἔφαν ἀπίοντες.

Dopo questa ennesima prova di stoltezza, il ciclope conclude il suo intervento con un’amara recriminazione, in cui ricorda che Odisseo, non pago di averlo accecato, ha unito al danno le beffe, deridendolo sarcasticamente, e dimostrando quindi —aggiungiamo noi— una notevole dose di cinismo nei confronti del nemico vinto e mutilato: un atteggiamento che ricorda, per esempio, quello di Pirro verso Priamo (Verg. *Aen.* 2, 547 ss.). Non è certamente nobile né generoso il comportamento di Odisseo, ma la sua ferocia è giustificata, almeno in parte, dal desiderio di vendetta *totale* per il bestiale, empio massacro dei suoi compagni:

οὕτω κατεσοφίσατό με ὁ κατάρατος¹⁹ τῷ ὀνόματι. καὶ ὁ μάλιστα ἠνίασέ με, ὅτι καὶ ὄνειδιζων ἐμοὶ τὴν συμφορὰν· «οὐδὲ ὁ πατήρ, φησί, ὁ Ποσειδῶν ἰάσεται σε» (*ibid.*)

“così m’ingannò col (falso) nome quel maledetto. E mi addolorò soprattutto il fatto che, schernendomi per la mia sventura, «Neppure tuo padre Poseidone —disse— potrà guarirti»”:

sono, in Omero, le ultime parole di Odisseo mentre sulla nave fugge dalla terra dei ciclopi; anzi, nell’*Odissea* queste parole, crudeli verso Polifemo (perché sono di derisione a un mutilato) e blasfeme verso Poseidone (perché ne offendono indirettamente la divinità, mettendo in dubbio i suoi poteri), sono precedute da una terribile invettiva che Odisseo scaglia contro il ciclope (ι 523-525).

11. Il *dialogo* si conclude con la promessa di vendicare il figlio da parte di Poseidone, che cerca in tal modo di confortare il povero ciclope, irrimediabilmente cieco, con la sola arma di cui dispone. Il dio ammette di non poterlo risanare, ma in certo senso vuole salvaguardare la propria immagine di dio potente almeno nell’ambito del suo dominio, il mare. Non è difficile rilevare, in queste ultime parole di Poseidone, l’orgoglio offeso, il “*numen*” oltraggiato dall’astuto Greco, che questa volta ha passato il segno, aggiungendo alle sue consuete caratteristiche di astuzia e di cinismo anche l’empietà:

θάρρει, ὦ τέκνον, ἀμνηοῦμαι γὰρ αὐτόν, ὡς μάθη ὅτι, καὶ εἰ πῆρωσίιν μοι ὀφθαλμῶν ἰᾶσθαι ἀδύνατον, τὰ γούιν τῶν πλεόντων ἐπ’ ἐμοὶ ἐστι· πλεῖ δὲ ἔτι (*ibid.*)

“Stai tranquillo, figlio, che lo punirò, affinché capisca che, anche se mi è impossibile curare la cecità, almeno la sorte dei naviganti dipende da me: ed egli sta ancora navigando”.

La parte finale del periodo implica una minaccia, ma vaga, velata, sottintesa: Poseidone si limita a ricordare i suoi poteri e il viaggio, ancora in corso, di Odisseo. Non dipenderà da lui, infatti, la tragica sorte dei compagni del Laerziade, ma dalla punizione del Sole, le cui vacche i Greci —ma non il loro re— hanno empiamente mangiato (*cf.* Hom. α 7-9; μ 320 ss.). La vendetta di un dio —in questo caso soltanto promessa all’uno e minacciata all’altro da Poseidone, provocata dal desiderio di punire chi non solo gli ha accecato il figlio, ma ha anche offeso, per così dire, il suo prestigio divino— è un *topos* frequente nelle letterature classiche, in particolare in Omero e in Virgilio²⁰, dove meschinità, favoritismi, ripicche, vendette degli dèi sono elementi consueti: ma in queste poche parole di Poseidone non mi sembra di notare l’accanimento abituale degli dèi che si sentono sminuiti nella loro dignità e defraudati delle

¹⁹ *Cf. supra* § 5.

²⁰ *Cf.* il mio articolo “De diis in Aeneide”, *Latinitas* 38, 1990, 10-24 = *Studi virgiliani, cit.* (n. 4), 89-107.

loro prerogative, e che infieriscono spietatamente sugli uomini che si oppongono loro o che li hanno in qualche modo offesi, bensì credo che si possa riscontrare una certa bonomia, come a dire che il dio dà l'impressione di pronunciare questa frase minacciosa non tanto perché sia determinato a punire il Greco, ma piuttosto per dare sollievo e soddisfazione al figlio Polifemo.

In Omero, invece, è lo stesso ciclope a pregare Poseidone di punire Odisseo con il mancato ritorno in patria (ossia con la morte in mare), o, in subordine, se il Fato ha decretato altrimenti, che vi giunga solo, morti tutti i compagni, e che in patria incontri gravi sventure. Come si vedrà dal prosieguito del poema, la seconda richiesta si verificherà puntualmente, ma la punizione del dio sarà limitata alla lotta che l'eroe dovrà affrontare in patria, nella sua stessa casa —dalla quale tuttavia uscirà vincitore—, perché la morte dei compagni non sarà causata da Poseidone, ma dal Sole (*cf. supra*). In Luciano non vi è, invece, traccia di questa maledizione, l'unica il cui avverarsi può essere attribuito al dio del mare: anche quest'ultimo particolare può essere un'indicazione del non eccessivo accanimento del Poseidone luciano rispetto all'inesorabile spirito di vendetta di quello omerico. Il passo dell'*Odissea* è, naturalmente, molto più articolato del corrispondente del *dialogo*, e strutturalmente ben diverso: in Omero Polifemo prega il padre (l. 528-535), la cui partecipe presenza è indicata soltanto dal verso finale di commento del poeta (l. 536):

ὡς ἔφατ' εὐχόμενος, τοῦ δ' ἔκλυε κυανοχαίτης.

“così disse pregando, e l'udì il dio dalle chiome azzurre”,

mentre in Luciano non vi è alcuna preghiera del ciclope, ma è Poseidone stesso a preannunciare la punizione di Odisseo.

Il *dialogo* di Luciano ha origine —a mio prudente giudizio—, nella sua struttura complessiva, proprio dalla preghiera omerica di Polifemo a Poseidone e dal breve commento finale del poeta: il nucleo dal quale Luciano ha tratto ispirazione per il suo scritto è, secondo me, appunto l'invocazione al dio in Omero, alla quale l'autore ha premesso la sintetica descrizione —tratta riassuntivamente dall'*Odissea*— dell'incontro-scontro tra il ciclope e Odisseo. Gli aspetti più interessanti e originali del brano —pur nella sua fedeltà a Omero— consistono non solo nella struttura dialogica, ma anche nell'atteggiamento, nel carattere inconsueto dei personaggi, uno dei quali, Polifemo, è presentato sotto una luce in gran parte nuova rispetto al poema omerico; l'altro, Poseidone che nel corrispondente episodio dell'*Odissea* compare solo di sfuggita (*cf. supra*), ha un comportamento differente da quello consueto delle divinità nelle letterature classiche: in Luciano il dio ha più l'aspetto di un padre comprensivo —la cui principale preoccupazione è di consolare il figlio un po' tonto— che di una divinità terribile, quale appare spesso nei racconti mitologici, e il suo atteggiamento è caratterizzato altresì da una —per quanto talora velata— ironia affatto nuova per un dio; inoltre, la sua

stessa minaccia di punire Odisseo è, per così dire, pacata, lieve, superficiale, non così aspra, severa, grave come è normale nelle vicende mitologiche nelle quali sono coinvolti gli dèi olimpici.

12. Conclusa l'analisi del *dialogo* di Luciano, riprendiamo l'esame del dramma satiresco di Euripide, che abbiamo temporaneamente interrotto *supra* § 7. Lo svolgimento della vicenda successiva all'accecamento di Polifemo si differenzia notevolmente, quasi radicalmente, in Euripide, dal racconto di Omero, nonché di Luciano: nel *Ciclope* l'irrisione di Polifemo continua, anzi si aggrava, anche dopo che egli è stato accecato; il ciclope diventa ancora di più oggetto di trastullo e di burle grossolane da parte del corifeo, a tal punto che egli stesso, per quanto di grana grossa, si rende conto di essere deriso, e soprattutto è giustamente amareggiato di essere burlato della sua disgrazia (*Cycl.* 687). Nulla di simile troviamo nelle altre due opere in esame, dove lo scherno successivo alla vendetta proviene dal solo Odisseo, che tuttavia si limita —sia pure con un'osservazione in certo senso empia e blasfema (*cf. supra* § 10)— a ricordare al cieco l'irreversibilità della sua menomazione. Quella che troviamo in Euripide è invece una risata grassa e spietata, perché non solo si infierisce su un vinto —il che è sleale e non certo nobile—, ma addirittura ci si burla pesantemente di un invalido, che è quanto di più vile si possa fare a un essere umano. Non è certamente questo lo stile di Omero, dove si intravede di tanto in tanto un sorriso, ma di commiserazione, e mai la risata sguaiata per un comportamento in definitiva spregevole e volgare, di cui Polifemo è vittima; né di Luciano, dove l'ironia ha una sua finezza e non esclude la pietà per le disgrazie di un uomo, chiunque e per quanto rozzo e crudele egli sia (*cf. supra* § 9). Il principio della punizione del malvagio o dell'empio —di per sé apprezzabile e sottoscrivibile, e utile, come deterrente, al controllo etico della popolazione²¹— non può e non deve trasformarsi nell'ignobile, maramaldesco, disumano infierire, anche con l'irrisione, su chi, pur colpevole, è caduto: anche la punizione o la vendetta deve avere una misura, perché altrimenti le posizioni del reo e della vittima del reato risultano capovolte.

Ancora qualche osservazione. Dato che qui (come già ho notato *supra* § 4) la caverna, per esigenze sceniche, rimane aperta per tutto il dramma, non si ha la scena della fuga dei Greci celati sotto il ventre delle pecore, che abbiamo visto in Omero e in Luciano (*cf. supra* §§ 8 e 10); ma se la caverna è sempre aperta, cadrebbe la necessità —logica invece negli altri due autori— che il ciclope sia accecato anziché ucciso, come in un primo momento aveva

²¹ Ho messo in evidenza questo principio, a proposito dei fini della tragedia greca, nell'articolo "Epos e tragedia", *art. cit.* (n. 1), §§ 11-13.

progettato Odisseo in Omero (ι 299 ss.). Ma Euripide ha voluto e dovuto rispettare, almeno in questo, il testo omerico, anche se ne deriva una sorta di incongruenza. Nel racconto originale non viene affatto detto, invece, che il ciclope batte il capo contro la roccia e si ferisce (*Cycl.* 683 s.), ma quest'aggiunta euripidea ha la funzione di accentuare il ridicolo della situazione teatrale, con quel bestione cieco che brancola incerto, andando anche a urtare contro le rupi. Anche questo particolare rientra fra le caratteristiche di cinismo, di spietatezza dell'episodio, cui ho accennato *supra*.

Un'altra differenza del dramma rispetto a Omero — anch'essa dipendente dal fatto che qui la caverna rimane aperta per tutto lo svolgimento della vicenda — consiste nell'assenza, in Euripide, di altri ciclopi che accorrono in aiuto di Polifemo e con i quali si svolge la scena dell'equivoco del nome, come invece accade nell'*Odissea* (ι 399 ss.) e in Luciano (78, 2, 4) (*cf. supra* § 10). Questa variazione rispetto a Omero fa sì che qui non sarebbe necessario l'inganno del falso nome dichiarato da Odisseo, eppure Euripide non ha voluto, neppure in questo caso, rinunciare all'imitazione omerica, anche perché l'episodio è uno dei più gustosi e significativi di tutta la vicenda, in cui più che altrove emerge in tutta la sua astuzia l'eroe greco, con la sua poliedrica personalità. Per non omettere la scena del nome fasullo, e nello stesso tempo salvaguardare la logica dei fatti, Euripide presenta il ciclope che, dialogando col corifeo, accusa *Nessuno* dell'accecaimento subito (*Cycl.* 672 ss.), riferendo, naturalmente, il nome che Odisseo ha dichiarato (*Cycl.* 549); ma oltre al cambiamento d'interlocutore — che è un accorgimento puramente tecnico, per le ben note ragioni teatrali —, in Euripide troviamo un'ulteriore novità rispetto a Omero: la derisione da parte del corifeo, basata su una sorta di logica, ovviamente fasulla perché poggia su un equivoco di fondo legato all'inganno perpetrato da Odisseo: mentre nell'*Odissea* i ciclopi accorsi alle grida d'aiuto di Polifemo, udita la sua spiegazione fondata sull'equivoco del nome, si limitano a suggerire genericamente al compagno di pregare il padre Poseidone perché allontani da lui le disgrazie (ι 401 ss.), il gioco di parole in Euripide è più sottile, e si basa sull'omofonia di Οὔτις e οὔτις: il primo termine, properispomeno, è diventato un nome proprio a tutti gli effetti, come indica, appunto, l'accento circonflesso, nonché, per es., l'Acc. Οὔτιν (Luc. 78, 2, 1: *cf. supra* § 3); il secondo, parossitono (ossia οὔτις, indefinito — enclitico — preceduto da negazione), è la forma consueta di pronome, alternante con οὐδεῖς, che indica "nessuno". Alla prima frase di Polifemo (v. 672) Οὔτις μ' ἀπώλεσ(ε), il corifeo ribatte: οὐκ ἄρ' οὐδεῖς σ' ἠδίκηει. Poco dopo (v. 674), invece, lo stesso corifeo domanda: καὶ πῶς σ' οὔτις ἄν θείη τυφλόν; cambiando, come si vede, pronome, quasi che, ripetendo all'incirca quello usato dal ciclope, la sua frase fosse più comprensibile. Ma il passo dove la falsa logica del corifeo, associata alla peggior irrisione, è più evidente, è quello centrale (v. 673): Polifemo denuncia: Οὔτις με τυφλοῖ| βλέφαρον, e il corifeo finge, con

crudele sarcasmo, di dedurre logicamente οὐκ ἄρ' εἶ τυφλός “*dunque non sei cieco*”, utilizzando la stessa formula οὐκ ἄρα che abbiamo visto nella precedente deduzione (v. 672), ossia usando di proposito, con impietosa ironia —per sottolineare la rigorosa deduzione—, una delle più forti particelle o congiunzioni conclusive del greco, ἄρα (lat. *ergo*). Questa serie di osservazioni del corifeo, tra cui la domanda del v. 674, è così palesemente derisoria che persino il ciclope, che pure è notoriamente poco perspicace, se ne accorge (*cf. supra*), e lo rinfaccia al corifeo: σκώπτεις (v. 675). Poi domanda allo stesso personaggio: ὁ δ' Οὐτίς ποῦ ἴσθι; (*ibid.*), e il corifeo continua con la sua logica in apparenza stringente, in realtà sarcastica e cinica, fingendo di non aver capito che si tratta non di un pronome, ma di un nome proprio, dato che è preceduto dall'articolo, e gli risponde οὐδαμοῦ (*ibid.*): effettivamente, a rigor di logica, *nessuno* non può che essere *in nessun posto*.

Osserviamo ancora che in Omero —e si deve presumere che sia Euripide sia Luciano l'abbiano rilevato— abbiamo una sorta di gioco di parole (forse dovuto a falsa etimologia?) tra il nome vero dell'eroe greco e quello falso che egli dichiara al ciclope: i due nomi hanno alcune assonanze significative: Ὀδυσσεύς ha iniziale ὀ-²², Οὐτίς dittongo con base ο-; nel primo troviamo dentale sonora -δ-, nel secondo pure dentale, ma sorda -τ-; poi vocale dolce in entrambi i termini, -υ- nel primo (ma esistono anche forme con -ι-), -ι- nel secondo; infine, in entrambi i vocaboli abbiamo -σ-, che per il secondo è finale, mentre nel primo è seguito dal suffisso -ευσ (*cf. βασιλεύς, Ἀχιλλεύς, etc.*), preceduto da -σ- geminato. Non si può escludere che proprio questa serie di analogie e assonanze, che pure sono casuali, abbia suggerito a Omero il nucleo dello stratagemma di Odisseo: anche le coincidenze possono esser utili ai poeti.

Infine, anche l'ultimo intervento di Polifemo in Euripide ricalca un passo, assai più ampio, di Omero (ι 473 ss.). Il ciclope preannuncia, o meglio minaccia, che salirà, per quanto cieco, su un'altura e con un masso divelto dalla rupe sfracellerà Odisseo e i suoi (*Cycl. 704-707*). La scena in Omero è molto più articolata, non solo perché Polifemo tenta per ben due volte di fracassare con macigni la nave dei Greci, ma soprattutto perché Odisseo, quando è ormai fuori tiro (*cf. Luc. 78, 2, 1*), non rinuncia a dichiarare il suo vero nome —quasi la firma su un'opera d'arte— e a vendicarsi anche verbalmente, con l'irrisione e l'oltraggio, del ciclope (*cf. supra* § 10). In entrambi gli autori troviamo altresì il disperato commento di Polifemo che vede avverarsi l'infausto responso di un oracolo (Omero ne ricorda anche il nome, Télémo), il quale gli aveva predetto che sarebbe stato privato delle vista da Odisseo (Hom. ι 507-512; *Cycl. 696-*

²² Ma tra le diverse grafie di questo nome ne troviamo anche con dittongo ου)– iniziale: Οὐλιξεύς e forse Οὐλιξης: *cf. P. Chantraine, Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris, Klincksieck, 1968-1980, s. v. Ὀδυσσεύς.

698); Omero, quasi a sottolineare un'ultima volta lo stolto materialismo del ciclope (caratteristica perfettamente ripresa e ampiamente evidenziata da Euripide: *cf. infra* § 13), gli fa manifestare stupore per essere stato accecato da un omiciattolo piccolo e da nulla (ι 515: ὀλίγος τε καὶ οὐτιδανός; *cf.* ι 460, *cit. supra* § 8), mentre egli si era sempre aspettato un individuo grande, a lui almeno pari per forze (ι 513-514). La confusione dei valori —forza e intelligenza— di cui parleremo nel prossimo paragrafo a proposito del ciclope euripideo, è già riconoscibile in questo passo omerico: il drammaturgo altro non ha fatto che accentuarla e portarla alle estreme conseguenze —trasformandola in una specie di “filosofia” —, a tal punto da far apparire il personaggio non più odioso o patetico, ma senz'altro —e quasi esclusivamente— ridicolo.

13. Abbiamo visto alcune differenze e novità di Euripide rispetto a Omero, ma l'aspetto più originale del *Ciclope* rispetto all'*Odissea* è rappresentato dall'atteggiamento di Polifemo, che —non più (o non soltanto) mostro selvaggio come in Omero— ha scoperto l'ironia, per quanto rozza e feroce: per esempio, quando, alla richiesta da parte di Odisseo di doni ospitali e di vesti (v. 301), risponde che gli offrirà i doni tradizionali, il fuoco e l'acqua, ma in modo particolare, ossia unitamente a un calderone che, messo a bollire, lo avvolgerà come una veste (*Cycl.* 342-344). Non è più il personaggio omerico asociale e ignorante, all'oscuro di quanto accade fuori della sua caverna o tutt'al più della sua terra, ma è un individuo informato dei fatti del mondo, che conosce, per esempio, le vicende della guerra di Troia e i suoi protagonisti (*Cycl.* 280-284)²³.

È un personaggio bifronte, che da un lato è rimasto il ciclope brutale, sanguinario, antropofago ed empio dell'*Odissea*, dall'altro si è messo a filosofeggiare, naturalmente seguendo una filosofia rozza, materialistica e cinica, irriverente nei confronti degli dèi e arrogante verso gli uomini, scettica su tutto e su tutti. Il suo solo “credo” è rappresentato dal piacere fisico, e naturalmente questo edonismo radicale gli preclude ogni elevazione spirituale, anche la più vaga, la più semplice, persino quell'affetto che in Omero dimostra almeno per il suo ariete prediletto (ι 447 ss.: *cf. supra* § 8). Questo nuovo Polifemo, “che è stato a scuola dai sofisti e ne ha cavato il suo profitto”²⁴ —ma, aggiungiamo noi, ne ha colta solo la scorza—, può sembrare, per certi aspetti, più civile, raffinato, meno primitivo e incolto di quello omerico, perché giustifica le sue azioni scellerate con una serie di riflessioni pseudo-filosofiche,

²³ Potrebbe essere questa l'opinione dello stesso Euripide circa la guerra di Troia e, in particolare, a proposito di Elena, anche se nella tragedia omonima (*Elena*) ne dà —almeno in apparenza— un giudizio diametralmente opposto, giungendo a discolpare completamente la donna, molto più di quanto farà Virgilio (*Aen.* 2, 601 ss.).

²⁴ G. Conflenti, *Il Ciclope, gli Ichneutae e il dramma satiresco*, Roma 1932, 29.

ma in realtà gli preferiamo il ciclope sprovveduto, ignorante, ma genuino nel suo comportamento feroce, coerente con la sua figura di individuo brutale e quasi non partecipe delle caratteristiche degli uomini. A parte le fattezze umane —ma con la differenza dell'unico occhio²⁵ e della statura enorme—, il Polifemo di Omero è un brutto, un *τέρας*, un “*monstrum*”, che di comune con l'uomo ha soltanto la parola: il resto è puro istinto; quello di Euripide sembra avere qualcosa in più: una parvenza di ragione. Ma è una ragione *sui generis*, molto simile all'istinto animale: i suoi appetiti sono infatti bestiali, e le sole prerogative che dalle bestie lo differenziano sono la presunzione, l'arroganza, il disprezzo per gli dèi e gli uomini. Nessun pregio, dunque, ma soltanto difetti lo contraddistinguono; e queste odiose caratteristiche, unite alla stupidità e alla goffaggine nei movimenti, al cinismo e all'intemperanza dei sensi, provocano da una parte odio e ribrezzo (all'incirca come per certi personaggi della tragedia), dall'altra il riso: ma la risata dello spettatore non è serena e liberatoria, non dà gioia e quel sottile piacere che nasce dal divertimento schietto; è una risata amara e crudele, sguaiata, che lascia turbati, perché il Polifemo euripideo non provoca mai simpatia o pietà —come avviene invece, in almeno un'occasione, per quello omerico (*cf. supra* § 8)—: è, insomma, un personaggio esclusivamente negativo, quasi paradossale, perché in qualsiasi essere, umano o animale, a ben vedere, qualche pur piccola, latente qualità si può sempre rintracciare.

La presunzione e l'arroganza —nonché il materialismo— cui ho accennato sono rilevabili sin dal primo verso dell'ampio monologo in cui il ciclope espone la sua “filosofia” (*Cycl.* 316):

ὁ πλοῦτος, ἀνθρωπίσκε, τοῖς σοφοῖς θεός

“È la ricchezza, omiciattolo, l'unica vera divinità per i saggi”.

Il ciclope valuta gli uomini in rapporto alla loro statura, e quindi Odisseo, infinitamente più saggio e astuto di lui, ma molto più piccolo, è un “omiciattolo”; e alle accorte parole del Greco (vv. 285-312), Polifemo ribatte con una dichiarazione di sciocco materialismo, attribuendosi implicitamente, inoltre, la qualità di saggio: tutto questo, oltre che ignoranza e stoltezza, è appunto arroganza e presunzione, che ad esse sono solitamente associate. Tutta la civiltà e la spiritualità umana, il pensiero, gli ideali, i sentimenti sono liquidati in modo secco e semplicistico con la frase successiva (*Cycl.* 317):

τὰ δ' ἄλλα κόμποι καὶ λόγων εὐμορφίαι.

“Il resto non è altro che rumore e belle parole”.

²⁵ Quantunque Omero non precisi mai esplicitamente che il ciclope ha un solo occhio, lo si deduce facilmente dal costante, esclusivo uso del singolare ὀφθαλμός e dalla logica stessa dei fatti, che mi sembra superfluo puntualizzare.

Il ciclope ha esattamente capovolto la scala dei valori umani, e il più basso è diventato il primo: per lui il possedere, che appartiene alla categoria della *vanitas vanitatum* di cui parla l'*Ecclesiaste* (1, 2), riveste un'importanza invertita rispetto non dico alle filosofie più profonde e apprezzabili, più spiritualistiche, ma agli stessi ideali più nobili dell'uomo inteso come essere superiore, composto non solo di corpo, ma anche e soprattutto di spirito. Anche i selvaggi che adorano il *totem* sono superiori in civiltà a questo personaggio, del cui materialismo sembra prendersi gioco anche Sileno (pur servile, come tutti i vili: alleato del più forte e avversario del più debole, quale in questo caso è —almeno apparentemente— Odisseo), quando gli suggerisce di mangiare la lingua dello straniero per diventare astuto e facondo come lui (ma era credenza diffusa, non solo in Grecia, che mangiando certe parti del corpo di un uomo o di un animale, esse potessero trasmettere le loro proprietà) [*Cycl.* 313-315]:

Anche il séguito del monologo di Polifemo è costituito di una serie di considerazioni materialistiche ed edonistiche, per es. vv. 325 ss.; di vaneggiamenti empî e presuntuosi, per es. vv. 320 s. e 336 s.: (*cf.* v. 316); di volgarità blasfeme (vv. 327 s.); di osservazioni egoistiche e spregiative di tutto e di tutti: vv. 332 s., e 338 ss.; di affermazioni megalomani e irriverenti, se non addirittura sacrileghe: vv. 334 s., e 345 s.

14. Come risulta chiaro da tutto questo, il ciclope di Euripide è sostanzialmente diverso dal suo prototipo omerico, del quale ha conservato — oltre, naturalmente, all'aspetto fisico— soltanto la struttura generale. Il nuovo Polifemo, come ho ricordato *supra* (§ 13), è informato di ciò che avviene nel mondo, fa una lunga tirata "retorico-filosofica", e quindi ci attenderemmo da lui una maggiore scaltrezza e una civiltà superiore rispetto a quelle dell'ignorante, barbaro, feroce personaggio dell'*Odissea*. In realtà, questo ciclope rifatto o rinnovato è per molti aspetti —se non per quasi tutti— peggiore di quello omerico: se pure sa parlare meglio, in modo più forbito e ricercato, non ha più l'attenuante di comportarsi secondo l'istinto, perché questo conosce il mondo e le leggi che lo governano; la sua superbia e la sua arroganza non trovano riscontro nel Polifemo di Omero, e la sua empietà è accentuata in senso volgare rispetto a quella manifestata nell'*Odissea* (ι 273 ss.): è un altro Salmoneo che vuole imitare il tuono di Zeus, ma più becero e triviale, perché la sua non è solo emulazione empia e blasfema, bensì anche volgare scherno; quando parla dell'erba (*Cycl.* 332 s.), manifesta una sorta di concezione egocentricamente deterministica, ancor più stolta in quanto dogmatica e immotivata; e come un tirannello o un re da farsa, si è circondato di una specie di corte di esseri spregevoli, servili e vigliacchi, che lo adulano per paura ma in realtà lo odiano, nell'attesa del momento della liberazione, con cui si conclude il dramma satiresco (*Cycl.* 708 s.): anche in questo la condizione del ciclope omerico è

superiore, perché almeno le greggi che lo circondano gli sono sinceramente affezionate per istinto, senza domandarsene il perché o sperarne un vantaggio, appunto come è tipico degli animali. L'Euripide che ha rifatto (o meglio creato "ex novo", perché ben poco, se non l'involucro del personaggio, è rimasto dell'originale) il ciclope ha un che di manicheo: ha condensato in lui tutti i difetti e le brutture umane, senza attribuirgli neppure un pregio, senza chiaroscuri come invece accade in Omero, facendone insomma un essere completamente ed esclusivamente negativo, ai limiti —come già ho accennato *supra* § 13— del paradossale.

Degne di nota, a questo proposito, sono le osservazioni del Lesky²⁶: "Il poeta accentua fortemente, in senso schiettamente euripideo, la figura del ciclope. Questo gigante è un radicale dispregiatore delle leggi, sacrifica soltanto a se stesso e alla sua pancia, senza curarsi delle costumanze e dei principi. Così diventa un estremista del diritto di natura, e secondo le intenzioni del poeta serve efficacemente ad illustrare le dottrine che allora erano rappresentate dai seguaci più radicali della sofistica".

15. Gli aspetti messi in evidenza nei due paragrafi precedenti, e ciò che osserveremo in questo, rappresentano le differenze —vale a dire le novità— più rilevanti del Polifemo euripideo rispetto a quello omerico.

La parte iniziale del *Ciclope* è assolutamente innovativa, una vera e propria aggiunta all'originale di Omero. L'inserimento di Sileno e dei satiri, necessario a trasformare l'epico-tragico episodio omerico (*cf. supra* § 1 e n. 1; § 9 e n. 18) in dramma satiresco, non ha soltanto una funzione formale: la creazione dell'ambiente agreste-pastorale avrebbe dovuto produrre, nell'intenzione dell'autore, un clima idillico, bucolico, che temperasse e bilanciassero la brutalità, la ferocia della vicenda principale. A questo proposito il Cantarella²⁷ scrive: "Notevole è la vivacità del dialogo, la saporosa freschezza di alcune scene, come l'ebbrezza lasciva del ciclope che tenta il vecchio Sileno: nella caratterizzazione del quale il poeta fa miglior prova che in Odisseo. Ma quel che più piace nell'opera è l'atmosfera agreste e pastorale, un profumo di natura semplice e primitiva nella sua animalità, nella quale il poeta sembra tuffarsi con gioioso abbandono, quasi ad evadere in uno 'stato di natura', che anticipa l'aspirazione dei letteratissimi Alessandrini. E non è senza interesse il notare che proprio questa figura del ciclope diverrà quasi il simbolo di tale aspirazione: il Polifemo innamorato, dei ditirambografi (Filosseno, Timoteo) e di Teocrito".

²⁶ A. Lesky, *Geschichte der griechischen Literatur*, Bern 1957-1958, trad. ital. *Storia della letteratura greca*, Milano, Il Saggiatore, 1980⁷, II, 524.

²⁷ R. Cantarella, *Storia della letteratura greca* (ed. maior), Milano, Nuova Accademia, 1962, 362 s.

Bisogna tuttavia notare che l'atmosfera pastorale di cui parla il Cantarella è sostanzialmente falsa: Sileno e i satiri non sono, qui, creature semplici e ingenui che godono del contatto con la natura —come sarà, nella poesia bucolica alessandrina, per i pastori, le cui uniche pene sono quelle d'amore (cf. *supra* § 1)—, e che in questo rapporto esauriscono il loro ideale di vita, bensì (come ho avuto occasione di accennare in precedenza, § 14) sono esseri falsi, ipocriti, avidi, egoisti, vili e servili²⁸, addirittura maramaldeschi, già con Odisseo, ma più ancora col ciclope. Quella pastorale è soltanto una finzione, una cornice, e di bucolico è riconoscibile soltanto un velo, una pàtina; l'aspetto idillico non va oltre la superficie della scena: il resto è brutalità, malvagità, cinismo, volgarità, non solo da parte di Polifemo —analogamente a quanto troviamo nell'*Odissea*, dove però non bisogna dimenticare le attenuanti che abbiamo visto *supra* § 13—, ma anche (il che è più grave) di Sileno e dei suoi satiri. Il collegare il mito del ciclope con quello di Dioniso è, se vogliamo, una forzatura, perché non esiste traccia di nessi tra le due leggende; ma il dramma satiresco non può prescindere —come conferma l'aggettivo stesso— dalla presenza dei satiri, che dunque sono qui introdotti, in certo senso arbitrariamente o artificiosamente, per necessità scenica. Euripide ha trasformato —rispetto a Omero— i personaggi principali, Odisseo e soprattutto Polifemo, per adattarli alla nuova situazione: ma se nell'*Odissea* la vicenda era altamente drammatica, e i protagonisti erano in carattere, coerenti con essa, qui l'aspetto satiresco modifica, anzi stravolge, quel riuscitissimo tono drammatico, senza peraltro sostituirvi un'atmosfera compiutamente scherzosa. L'episodio originale è troppo tragico perché con qualche accomodamento o innovazione si potesse renderlo tragicomico, e i personaggi omerici troppo ben definiti nelle rispettive personalità e nei singoli ruoli per poterli modificare efficacemente in chiave semiseria.

Questo non significa, beninteso, che il *Ciclope* di Euripide non sia un'opera pregevole: ma il pensiero dello spettatore o del lettore ricorre costantemente al prototipo, con confronti di ogni genere, in conseguenza dei quali l'apprezzamento può talora venir meno. L'errore fondamentale (se di errore si può parlare) di Euripide è consistito, a mio cauto giudizio, nella scelta di un tema già trattato da Omero: e come dall'epopea omerica nessun tragediografo greco ha tratto argomenti per le sue opere (tranne il *Reso* pseudo-euripideo, maldestro tentativo di rifacimento tragico di un passo dell'*Iliade*)²⁹, così Euripide avrebbe dovuto evitare un tema e personaggi omerici per il suo dramma satiresco, e piuttosto ripiegare, semmai, come Sofocle per gli *Ichnéutae*, su un argomento mitologico ma non tratto dall'*Iliade* o dall'*Odissea*,

²⁸ Cf. Lesky, *loc. cit.* alla n. 26: "Ciò permetteva anche di ricavare decisi effetti comici dalla loro viltà e dalla loro astuzia".

²⁹ Cf. il mio art. "Epos e tragedia", *cit.* (n. 1), § 7.

considerato che quelle di Omero sono in genere creazioni di per sé compiute e perfette, alle quali nulla o ben poco si può aggiungere o togliere senza guastarle. Euripide ha prodotto una sorta di “*contaminatio*” tra la leggenda di Polifemo e il séguito del mito trattato nell’inno omerico 7, *Διώνυσος ἢ λησταί*, dove il dio è rapito da pirati tirreni, immaginando che Sileno e i satiri, partiti alla sua ricerca, sbattuti da una tempesta sulle coste della Sicilia, siano stati catturati e ridotti in schiavitù dal ciclope.

L’idea è originale e ingegnosa, e alcune parti del dramma —soprattutto quelle in cui compaiono Sileno e i satiri— sono frizzanti, fantasiose e briose, ma l’insieme, ripeto, non mi sembra all’altezza del miglior Euripide di alcune tragedie. Del resto, essendo questo l’unico dramma satiresco del teatro greco pervenutoci per intero, non si possono fare confronti significativi con altre opere dello stesso genere, sue e di altri autori: bisogna comunque saperne cogliere — pur con le riserve che ho ricordato— gli aspetti positivi, che indubbiamente esistono, e che certo prevalgono su quelli poco felici. Mi piace concludere con un breve stralcio dall’introduzione del Méridier al *Ciclope*³⁰, che senza entusiasmi eccessivi e fasulli, ma neppure eccedendo o infierendo nel valutare negativamente certi esiti, scrive: “*Quelques invraisemblances, sans doute, et, si l’on veut, des maladresses, peuvent être relevées dans la pièce; on n’y retrouve pas non plus les impressions de grandeur et de mystère qui font l’étrange beauté du récit homérique. Mais prenons-la pour ce qu’elle veut être: une libre fantaisie, et laissons-nous aller à son charme. [...]. Une fraîche poésie y circule, celle de la montagne, des eaux vives et des fleurs printanières*”. E, in aggiunta a tutto questo, il diffuso scetticismo dell’Euripide figlio della Sofistica e, se vogliamo, della guerra del Peloponneso.

Del brano omerico dell’Odissea e del dramma satiresco presi in esame, ho analizzato, come si è visto, soltanto i passi e gli aspetti più significativi (e, in particolare, quelli in cui è possibile un confronto tra le due opere), soprattutto per ragioni di spazio, per evitare, cioè, di trasformare questo studio, relativamente breve, in una prolissa esegesi dei due scritti in questione, commentati indipendentemente l’uno dall’altro. Credo che, ai fini della mia indagine, altre aggiunte o approfondimenti sarebbero superflui.

PIER ANGELO PEROTTI

³⁰ Méridier, *op. cit.* (n. 9), 14 s.